COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO VIII.

DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO OTTAVO

BOLOGNA . MDCCCXXII

PRESSO ANNESIO NOBILI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON - MARIA SALVINI

DISCORSO CLV.

Se peggio adoperi chi mormora o chi sta a udire mormorare.

In questo interregno dell' apatistato confortandomi il sig. segretario a proporre per maniera di provvisione qualche problema, io, che in questa parte mi trovo assai sprovveduto e però ricorro e m' attacco sempre a quegli proposti da altri, sopra i quali m' è più facile il ragionare, che, se io gli avessi a proporre da me, io, dico, infecondo di simil sorta di cose, trovandomene uno in mente di fresco udito ed in altra nobile accademia proposto, l' andai nobilmente mendicando ed arricchendomi dell' altrui invenzione. Il primo grado del

sapere è il trovare da se, il secondo il servirsi utilmente delle cose trovate da altri. Mentre, adunque, si attende la elezione dell' apatista reggente, il quale della lunga sete finora patita dall' accademia di questi eruditi ragionamenti, e dell' aridità di accademici problemi ne la ristorerà largamente, mi farò lecito o signori di discorrere brevemente ed alla piana sopra l' accennato dubbio da me proposto la passata settimana, cioè se peggio adoperi chi mormora o chi sta a udire mormorare. E di vero abbominevole vizio e odiatissimo si è la mormorazione, nata da livore e da malignità, di brutti genitori brutta figliuola. Ella vien nodrita e cresciuta dalla curiosità e dall' ozio; è a Iddio nimicissima, il quale degl' inni gode e delle laudi, e della purità della lingua e della schiettezza del cuore si diletta. Non fa prosperare nè andare innanzi sulla terra i linguacciuti e della eterna dannazione fa loro gustare di qua un saggio anticipatamente. Quanto contra loro si scaglia il gran cantore profeta e re e con vivi colori ce ne

fa vedere dipinta la deformità! *La gola loro*, dice egli, *è un tetro avello*, che sfiata e butta tristo odore ed orrendo procedente dall' immondezza del cuore. Piena hanno la bocca di maladizione e d' amaro, il quale versano senza risparmio lividi invidiosi maligni. La lingua, ch' è fatta a posta dall' eterno facitore per benedirlo e ringraziarlo, alla lacerazione la volgono ed alla strage della fama de' prossimi, nascondendo sotto le labbra il veleno. Bel campo adunque sarebbe questo di scagliarsi contra un tal vizio tanto da Dio detestato, che il grande organo suo, che da lui prendeva la voce, il reale profeta, nella prima delle sue laudi ebbe a dire che beato era colui, che trall' altre cose non istette a panca co' dileggiatori e beffardi, che i settanta chiamano *pesti*: ma questo luogo sacro alle muse più verecon- de ed innocenti non richiede somigliante ragionamento, perocchè è in tutto superfluo. Ben posso dire che, se un tal vizio, siccome è detestato da Dio, così fosse abborrito dagli uomini, egli per così dire si

morrebbe sul suo letto e svanirebbe tutto-quanto. Ma il male è che la facilità dell' orecchio a' mormoratori ed a' maldicenti prestata è quello, che gli fa fiorire e di meschini, che e' sarebbero, gli ringrandisce alquanto. La invidia innata nell' uomo, se colla forza della virtù non si recide o si sbarbica, mette un certo prurito nelle orecchie malvagio e le fa, come i greci dicono, salate, cioè sitibonde di ricevere non dolci piogge di gentili ed onesti parlari, ma diluvi orrendi di maledicenze. I mormoranti piaggiano l' amor proprio, che ha in se ciascheduno, il quale volentieri ode il male degli altri e, quasi parendogli in quello d' esaltare se, d' un tale iniquo diletto si pasce. Ma per vero dire, se da senno gli uomini riflettessero quanto indiscreto e crudele animale sia il mormoratore e che a tutti, scusatemi la parola, l' accocca, se ne guarderebbero, come dal bue, che cozza, e sì da lui girerebber lontano schifando a tutto potere la pericolosa e dannosa sua compagnia. Lo segnerebbero per fuggirlo. *Foenum habet in cornu*,

cornu petit ille; caveto. Molti motti, che per essere detti sopra altri piacciono, che, se fossero detti sopra se, forte dispiacerebbero, non sarebbero già con tanto applauso ricevuti e con risa festevoli accolti, se si considerasse ognuno potere essere sottoposto al taglio di quella lingua maldicente e potere anch' esso un giorno in simil modo far bello il teatro. Questa seria considerazione, che a chi è malato di questa grave infermità di maldire tanto l' uno, che l'altro attaglia, nè da Pietro o Giovanni, come si dice, fa distinzione, avrebbe a fare rientrare in se coloro, che usano con questa razza d' incurabili infermi ed oltreacciò contagiosi, acciocchè della loro pestilenza e rabbia in chi sta loro attorno non versino e loro non appicchino. E una severa disciplina sarebbe che egli restassero in isola e, come si dice, in Nasso a guisa dell' abbandonata Arianna. Tutto il disegno de' maldicenti è per aver seguito e plauso. Se questo venisse loro fallito, come da chi ha fior di giudicio far si devrebbe, sarebbero, come il sofista di

Petronio, paragonato con similitudine, in tal proposito similmente da Platone usata, al pescatore, il quale mette alla punta dell'amo quel boccone, che sa essere saporito ai pesciolini, per attrargli. Esca di tutt'i mali è il diletto, disse lo stesso Platone, e pessimo diletto è la viziosa curiosità d'udire novelle di questo e di quello, (*Nemo curiosus, quin sit malevolus*, con verità affermò Plauto) pasto di malevoglienza e di malignità. Grandissimo male adunque fanno quegli, che odono, poichè contribuiscono per la lor parte ciascuno alla maggiore indegnità, che far si possa, e, per quanto è in loro, un sì laido e sozzo vizio, quanto è quello di maledica lingua e mormoratrice, mantengono. Siccome l'onore, disse quel grande, nodrisce l'arti, ed ognuno per la gloria ad operare s'infiamma, così, se questi, che tolgono agli altri l'onore, siccome disonorati sono in se stessi, così restassero per quel, che agli altri appartiene, senza onore, si vedrebbero ben presto ricreduti e ravvisti della loro arte maligna e del lor fallo

pentiti tornare indietro. Questi tiranni dell'altrui fama, maucando d'aderenza e di seguito, nel lor livore assorti si roderebbero e starebbero meschini in solitudine, come quel serpente oraziano, *In vacuo basiliscus antro*. La frequenza e 'l concorso del popolo disse il romano oratore che al dicitore dava fiato e il faceva più alto sclamare servendo come di grosso flauto alla sua bocca. Tolta la gente, che l'oda, non ha più il mormoratore strumento da gonfiare nè può più esaltare la voce sua. E una bella musica la favella umana sopra tutte le armonie e melodie soavissima. Or perchè scegliere la più sconcertata ed orribile, qual è la maldicenza, musica diabolica ed infernale da animi malcomposti, quasi da strumenti scordati, spremuta? Ma qui in questo luogo, come io diceva, considero non aver luogo questa mia predica, poichè tralle voci delle muse, che tutte badano a lavori innocenti e divini, non s'odono quelle de' malvagi e mormoratori, ed a questo vile e sozzo esercizio non s'abbassano gl' intelletti usi a

contemplazioni sublimi. Ben veggio voi, e nel mio cuore grazie vi rendo continuo, esercitare la magnanima vostra sofferenza in udirmi e possedere in eccesso quella virtù, di cui io feci altra volta menzione, la virtù cioè dell' ascoltare, propria di questo letterato luogo e ad esso oltremodo necessaria e della gentilezza e della discrezione compagna. Laddove il prestare orecchio alle mormorazioni è pessimo vizio e dello stesso mormorare peggiore, in quanto lo nutrisce e fomentalo; il prestare orecchio a' ragionamenti di lettere alle poesie ai componimenti d' ingegno è virtù, che viene ad essere in simil guisa alla virtù del faticare in essi superiore, poichè le belle arti fa crescere e vivere e da a quelle col favore e colla benignità polso lena e vigore immortale. Che senza chi benignamente oda o compatisca i difetti e gli alleggerisca e ne ingrandisca i vantaggi e ne commendi le doti ed a più e più faticare col discreto e cortese giudicio ne sproni piangono le lettere e muoiono i letterari ragionamenti.

DISCORSO CLVI.

Sopra il Burchiello.

Non vi stupite o signori se dopo la grave e dotta lezione da voi ora udita, quasi appresso lauta vivanda, io venga a portarvi in tavola, come per tornagusto, alcune piccole osservazioni sopra il maestro Domenico di Giovanni di Calimala barbiere insieme e poeta detto per soprannome il Burchiello, e dal Doni suo comentatore, nella lettera dedicatoria al Tintoretto pittore, chiamato *pittore di grottesche*. Ama l'uomo il divertimento e nel mutare si rifà l'animo e si ricrea. Mischiata è la nostra vita e di serio e di giocoso, e l'uno all'altro succedendo a vicenda ne la mantengono. E chi sa che in queste ciance e faloticherie alcuna cosa di buono non si ritrovi, per cui rinvenire non sia affatto il tempo gettato? A voi starà il darne giudizio o signori; io per me m'accingo all'opra e do di piglio al sonetto proemiale del suo canzoniere, il quale dice così:

La gloriosa fama dei Davitti,
Che Minerva cantò con dolci versi,
Sendo gli ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Fiton morti e trafitti.
E, perchè i granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne e sì gli ricopersi,
In Galilea, ubi Pietro i' persi,
Ante nausica gal ter negavitti.
Coche da Busior, stinc, talecche
Feste fu mittatùr, et guzzi nonne,
Irabis ter le zucche senza sprecche.
Allablì, simble si, talba meonne
Lei selec scasac, salem Mosecche
Alga grazir marà gran Calbeonne.
Disse, Domine nonne,
Al general, che stava con riguardi,
Non sunt non sunt pisces pro lombardi.

Pindaro nella 6. ode dell' olimpie dice che ad una fabbrica riguardevole ad un bel palagio sia duopo d' un bel ricetto e vestibolo; così ne' principi e frontespizi per dir così delle opere Πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές *bisogna porre innanzi una facciata splendida.* E questa medesima sentenza di Pindaro impiegò ne' suoi maravigliosi

libri *de oratore* il gran maestro della romana eloquenza, dando, se ben mi ricorda, i precetti degli esordi, perciocchè dal cominciamento si fa ragione del progresso dell' orazione, e, preso l' animo dall' ammirazione sul principio, entra volentieri ad udire il restante, preparandosi a ravvisare sempre nuove bellezze e maggiori: siccome a chi mira la facciata di quel, che splende *di marmi e d' oro incomparabil Pitti,* sentesi uno in un subito d' un dolce spavento riempiere, e quel maestoso disprezzo, che ne' suoi magnifici bozzi apparisce, fa tosto entrare la fantasia in quella immaginazione di grandezza, che al di dentro s' ammira, e da a vedere esser quello il regio albergo della maestà toscana, così per far passaggio colla comparazione da una cosa grande ad una piccola questo ora recitato sonetto, che va innanzi a tutti gli altri del Burchiello e posto è in fronte del libro, è veramente un luminoso vestibolo una bella fronte di bel palagio, che invita ad entrarvi ed a ricercarne ogni parte con occhio curioso. — *La*

gloriosa fama dei Davitti, cioè *Davit*. Che bella e nobile e poetica circoscrizione! In cambio di dire il glorioso il famoso David dice *La gloriosa fama di David*, usando l'astratto pel concreto, che è maniera d'onorare più fina. Cicerone disse di Catone che non sembrava quel suo venerabil nome d'un uomo, ma della virtù medesima: *non viri, sed virtutis nomen esse videatur*. La venerazione adunque, che si cominciò a prestare ad alcuni uomini di gran merito, fu tale e tanta, che giunse a figurare in loro le virtù e qualità medesime e a dare a queste persona e corpo, formando per dir così l'affetto e la stima una sua propria idolatria. Così presso Omero venerando padre d'ogni più antica erudizione si legge, in vece del nome d'Enea e del nome d'Ercole, detto la forza d'Enea, la fortezza o il valore d'Ercole; Α'ινείαο βίη. βίη Η'ρακλείη, *vis Æneae, vis herculea*, cioè *Enea, Ercole*; e Teocrito nell'*Ercole lionicida* similmente con questo titolo omerico disegna Ercole chiamandolo la fortezza d'Ercole,

comê noi diremmo *la maestà del re tale* e come per esempio il Berni disse per voler dire il marchese *l' eccellenza del sig. marchese*. Gli antichi buoni religiosi per umiltà soleano dire a se stessi la mia bassezza la mia piccolezza e simili titoli di cristiana umiltà; ai maggiori poi e padri loro dicevano la vostra reverenza sobrietà gravità venerabilità santità beatitudine parlando a loro. Similmente i titoli d' altezza di serenità e simili sono venuti da questa maniera solenne di onorare per sì fatto modo nell' altrui persone le loro qualitadi e virtudi e di quelle formare un personaggio da adorarsi con una innocente politica idolatria. Trascorsero in questa parte di cerimoniose nominanze gli orientali, e la corte tanto sacra, che imperiale, di Costantinopoli ne fu ripiena; e dagli arabi credo io, che tanto tempo la Spagna tennero, venisse a loro il parlare ad altri in terza persona, di cui se ne trovano esempi nella scrittura, ed in oltre questo trattarsi di *vostra mercede* e di *vostra signoria*, che ha dell' orientale

adulazione, che all' Italia, che prima non conosceva queste tante signorie, è stata tramandata. Per voler dire dunque *David* dice il Burchiello con cerimoniosa perifrasi *la gloriosa fama di David*. Ma osservate che ne anche dice *David*, ma dei *Davitti* plurale fatto da *Davit* poi *Davitte*. Ora questa è un' altra sorta d' onorare, il moltiplicare le persone, quasi in uno stesso suggetto considerando tutti i suoi, e tutta la sua razza onorando in un solo, che col suo valore dia a quella, rinominanza e nobiltà. Così il parlare per *noi* ha un non so che di maggior peso e dignità, quasi non sia un solo e semplice personaggio colui, che parla, ma tanti personaggi, quanti titoli ed attributi egli sostiene. Similmente il dare ad un solo del *voi*, del che se ne vede un tal qual esempio in Virgilio, *Vos o Calliope, precor, aspirate canenti*, e che è maniera de' tempi bassi de' latini trasfusa poi nelle lingue volgari, da quel latino rustico e guasto originate, ha in se una tal forza d' espressione, che sembra che quel tale, a cui si

parla, non sia un solo, come si dice, scalzo ed ignudo, ma rivestito di titoli, e di virtudi e di qualità corredato, la corte e la comitiva delle quali non lo facciano sembrare un solo uomo, ma molti. E di vero, quanto uno è più nobile ed onorato, più ha molti nomi, che sono tante significanze e mostre dell' esser suo e del suo nascimento. Ogni ingenuo e legittimamente nato oltre al nome suo si può nominare da quello del padre e, se l' avo suo fu di qualche credito, da quello dell' avo. Quindi nacquero presso i greci i nomi detti *patronimici*, cioè *nomi fatti da quello del padre o d' altri ascendenti*. Per esempio Achille, come figliuol di Peleo, è detto *Pelide;* come nipote d'Eaco, è detto *Eacide;* ci erano ancora i *metronimici*, cioè *nomi fatti da quello della madre,* se ella era stata famosa. Ora questi patronimici erano i casati degli antichi, e secondo che un patronimico o l' altro prevaleva se ne formavano le intere case e famiglie, come i pelopidi da Pelope i battiadi da Batto gli eraclidi da Eracle, cioè

Ercole; e di questa discendenza aveano ad essere i re di Sparta, e se ne leggono le loro lunghe genealogie in Erodoto. Nello stesso modo i casati spagnuoli *Ximenez Nuñez Soarez* venuti sono dai nomi *Ximeno Nuño Soaro*, quasi *cimenesi nugnesi soaresi*, e sono patronimici, che hanno dato il nome a loro famiglie; e in fine i nostri casati, che quasi tutti hanno sortita la loro terminazione in *i* per essere dopo il proprio nome messo quello del padre o dell' avo col genitivo latino intendendoci *filius* o *nepos*, sono in sustanza patronimici, i quali patronimici a principio vagando e variando, si venivano poi a fissare e così a dare principio progresso e nome alle famiglie. In alcuni quel *filius* è espresso o accennato, come ne' *Filipetri Figiovanni Fighineldi*, volendo dire quel *Fi filius* o *filii*; ed alcuni degli Adimari addimandati furono *Nipotecose*, cioè *nipoti di cosa*, onde nella loro antica via detta il *corso degli Adimari* è nominata secondo i periti di queste cose la chiesa ancora col titolo di *s. Maria nipotecosa*, e

non già, perciocchè ella, come su alto nello spigolo in lettere greche sta scritto, sia detta da ἁγία Μαρία ὑποτεκοῦσα, cioè *la madonna parturiente*. L'ignoranza di questo modo, per lo quale innanzi che fussero ben fissi i casati e fermi la stessa persona quando dal padre col genitivo latino e quando da qualche altro ascendente si nominava, fece stimare errato ad alcuni il testo del Boccaccio, ove nomina il celebre avvocato e giudice messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, e tolsero via quell'Aldobrandi, non parendo loro che, s'egli era Aldobrandi, potesse essere Adimari; ma si leva la difficultà dal considerare quello Aldobrandi, cioè d'Aldobrando suo padre, e poi degli Adimari da Adimaro suo nobilissimo ascendente. Annotazione è questa di quei valentuomini deputati alla correzione del decamerone. Quando si nominano persone nella scrittura, è notissimo che non solo il proprio nome di quelle si spiega, ma per meglio contrassegnarle ed onorarle insieme, vi si aggiungono i nomi sì del padre, come dell'avolo. Tra i greci

era un onorare maggiormente il personaggio, quando dal nome del padre si nominava; il che si vede ne' dialoghi di Platone, ove per esempio il nobile giovane Alcibiade è da Socrate onorato col titolo di figliuolo di Clinia; Ippotale nel Liside col nome di figliuolo di Ieronimo; e simili. I soprannomi ancora occupavano il luogo de' nomi, come Platone dalle ampie spalle fu detto, essendo il suo vero nome Aristocle, e, Tirtamo chiamandosi dal suo nascimento Teofrasto, buscò questo soprannome dalla divina sua frase. E questi soprannomi in più famiglie per antico e per novello s'è veduto che han fatta mutazione di nome e di casato. L'essere nominato con tre nomi era presso i romani segno d'ingenuità e di civilità, laddove l'averne un solo, contrassegno era di peregrinità e di servitù. Quindi gli schiavi loro, quando erano manomessi ed affrancati, aggiugnevano avanti all'antico nome greco da lor posseduto due altri romani, che erano il prenome ed il cognome dell'affrancante o manumittente; il che fece a mio credere

ingannarsi in digrosso, se pur non s' ingannò volontariamente, tratto dall' amore di sua professione il medico erudito e d' antichità peritissimo Iacopo Spon, che nelle sue *ricerche d' antichità* con molte antiche inscrizioni si sforza di provare la medicina presso i romani essere stata esercitata da nobili uomini. Ma le inscrizioni, ch' ei porta, sono per quanto osservo di liberti o schiavi affrancati, i quali hanno l' affisso o terzo nome greco, che è il loro proprio, quello avuto nella schiavitù, ed il primo e secondo nome romani, cioè il prenome ed il cognome del padrone, il quale per segno e per memoria del beneficio della libertà donata donava all' affrancato anche il suo nome, siccome anche quelli, che dalla schiavitù della giudaica perfidia o della maomettana superstizione alla franchigia vengono del cristianesimo, sogliono dai battezzanti signori, quasi loro manumissori, ricevere in dono il casato. Ma non per questo ne segue ch' ei sieno di quel sangue e della nobiltà di quella famiglia, che gli ha nel suo nome, come figliuoli

di spirito, adottati. Ma dove va a parare questo discorso? Voglio dire che le genti di qualità per la nascita per le fortune per gli onori per l'aderenze per gli titoli e dignità e per molti altri rispetti, che in loro si considerano, sono riguardati ed in conseguenza onorati, come più persone in una sola ristrette e comprese, potendo costituire ogni aggiunto ed ogni nome una persona da se. Ed a questo proposito non voglio mancar di dire quello, che in Artemidoro *del giudicamento de' sogni* si legge, autore, come lo mostra il titolo, vanissimo e superstiziosissimo, ma di misteriosa e simbolica erudizione ripieno, che a chi sogna d'avere tre membri, se è schiavo, il suo sogno dice che sarà dal suo padrone affrancato, conciossiachè quei tre membri significano i tre nomi, ch'egli allora avrà, quasi, dico io, sieno tre personaggi distinti, da quei tre nomi segnati. Ora il non terminarsi nel nominare uno, nel singolare, ma lo spandersi nel plurale dice una non so quale infinità d'onoranza; egli è uno onorare non ristretto nè

circoscritto, ma senza confine o misura e però più stimabile. *Nil moror Arcesilas aerumnososque Solones* disse il satirico e disse più a dire i Soloni, che, se avesse detto Solone; e s'intende ancora non solo Solone, ma i pari suoi e tutti quelli, che sono simili a lui. I greci hanno una strana frase, che volendo dire per esempio *Pericle Platone* il circoscrivono così *οἱ περὶ Περικλέα, οἱ ἀμφὶ Πλάτωνα*, *quei, che sono intorno a Pericle, quei, che sono intorno a Platone;* e credo che torni nello stesso con quella foggia di dire *i Pericli i Platoni*, considerandogli per dir così non uomini asciutti e ordinari, che facciano per un solo, ma grossi e massicci e che vagliano per molti. Onde Plinio novello nelle pistole, volendo mostrare un sentimento particolare di stima e d'affetto verso un suo amico, gli dice *tu mihi unus pro centum millibus — quanto a me tu fai per centomila.* Ora qui il Burchiello (per tornare a bomba) dicendo infinitamente *dei Davitti* in luogo *di Davitte* e poi di più *La gloriosa fama dei Davitti* per volere

onorando circoscrivere David ha mostrato, come dagli unghioni il lione si conosce, la forza maravigliosa del suo ingegno. Segue: *Che Minerva cantò con dolci versi*. Allude ai salmi di David, che gli ebrei chiamano laudi, i greci, inni, i quali sono con certa misura e ritmo composti e contengono cose di divina sapienza ombreggiata qui sotto il nome di Minerva, la quale finsero, come sapete, i poeti scappare dal capo di Giove, intendendo sotto questa finzione la sapienza di Dio. — *Sendo gli ebrei spiriti perversi Dal malvagio Fiton morti e trafitti*; cioè essendo gli spiriti perversi e invidiosi e maligni del re Saulle morti (credo che abbia a dire *morsi*) e trafitti dal demonio, che l' invasava, il quale qui è chiamato Fitone, cioè Pitone, nome di serpente detto così dalla putredine della terra, onde credeano che nascessero, dalle saette d' Apollo ucciso, laonde per tale uccisione si meritò il glorioso nome di pitio, col quale nome era adorato in Delfo. Ed ognun sa come in Giobbe il Demonio, detto *Leviathan*, è

descritto, come serpente e, come tale, nel Genesi figurato. Allude in questo primo quadernario il nostro autore alla storia del re David, che mitigava il malefico spirito di Saulle col suono e col canto. Ma *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Parturient montes; nascetur ridiculus mus.* Promette in questi primi versi un gravissimo sonetto, attrae la maraviglia, concilia a se stima, al componimento attenzione; ma appena è uscito del primo quadernario che dà, come si dice, in piattole, seguendo nel secondo così

E, perchè i granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e sì gli ricopersi
In Galilea, ubi Pietro i' persi,
Ante musica gal ter negavitti.

Innanzi di passare a spiegare questo secondo quadernario mi giova fermarmi alquanto sulla considerazione della sua natura e maniera. Un bizzarro umore per certo è costui, che scappa così di filo e, dopo un andare grave e posato, s' impenna portato dal burlevole furore. Era stato quei primi quattro versi in soppressa colla

suggezione e col peso di una affettata e a lui non propria gravità. A un tratto, rimosso l'ostacolo, scappa e scatta, qual malinconica molla, e mette a leva il cervello. Or, come nelle sinfonie si comincia coll'arpeggio e col grave e poi si salta nella giga e nel salterello, così in questo sonetto per renderlo veramente perfetto ci è d'ogni cosa un poco. — *E, perchè i granchi son miglior rifritti.* Al Burchiello piaceva il vino, come ne fa fede un suo sonetto, in cui lo chiede nella chiusa come in premio del suo cantare; e così parla, come da briaco, saltando di palo in frasca ed ora rappresentandosegli al cervello una specie or un'altra, alle quali s'appiglia senza conclusione, dicendo *quicquid in buccam venit;* e, se si rincontra a dir bene e con qualche sugo o costrutto, è disgrazia. — *E, perchè i granchi son miglior rifritti, Pietà mi venne* (sentendogli friggere e come lamentarsi) *e sì gli ricopersi. Sì* per così nelle narrazioni ha una non so quale fina toscana grazia; e di questa tal grazia ne spruzzarono ben sovente

e volentieri i loro componimenti gli antichi. — *Gli ricopersi*, come per misericordia, versando e spandendo loro sopra, la conditura, perchè si stagionassero meglio. — *In Galilea, ubi Pietro i' persi*, cioè *in domo Petri*, come si dice la prigione in modo plebeo e poco decente: *in vinculis*. — *Ubi Pietro i' persi*; quasi in bisticcio, e vuol dire ch' egli se n' uscì miracolosamente; ma il Burchiello vi stava. — *Ante musica gal ter negavitti*. È cosa guasta dal vangelo alla maniera plebea de' volgari uomini, che il latino cincischiano e malmenano, conformandolo al loro volgare. — *Negavitti* dal latino *negavit*, che, perchè genio della nostra lingua si è non terminare in consonanti, ma posare in vocali, fa che quel *negavit* si allunghi e prendendo un altro *t* resti in vocale. Così da *credidit potuit stetit dedit* si fece *credette potette stette* e non, come alcuni dicono, *crese stiede*; e da *dedit* si formò *dette*, che più elegantemente si dice *diede*. I granchi stanno per le buche, e così il Burchiello ancora, il

quale, come si ricava da molti altri sonetti, stava in prigione da lui chiamata *Galilea*, quasi galea. Da' nomi di paesi e di cittadi se ne traggono facete allusioni, come *andare in Piccardia* per *andare alle forche; la gente ama gli amici non da Verona, ma da Piacenza*, cioè *che non parlino il vero, ma a piacere*. Ce ne sono esempi nel comico greco Aristofane, che d' uno, che domandava sempre, dice: χεὶρ ἐν Α'ιτωλοῖς ἔχει *ha le mani negli etoli*, che appunto αἰτεῖν vale in latino *petere*, onde noi il nome *pezzente*, quasi *domandante mendicante*. Poi comincia a parlare mezzo tedesco e mezzo latino, giusto, come, quando uno ha bevuto e che scioglie, come si dice, lo scilinguagnolo. Udite: *Coche da Busior, stinc, talecche*. Qui nomina le Stinche, luogo detto, come si trae dalle nostre croniche, dalle Stinche antico castello de' Cavalcanti, i cui prigioni furono i primi ad esser messi dalla repubblica nel luogo fin oggi così detto. E il castello dovea esser per avventura posto in montagna, giacchè il nome di

Stinche dalla piccola spina della gamba, in ispagnuolo *espinilla*, che da noi *stinco* vien detta, dovette essere originato dalla similitudine, siccome Colle dalla similitudine del collo, onde Omero chiama l' Olimpo πολυδειράδα *di collo lungo*. — *Feste fu mittatur*, forse *su mittatur: sia messo su*, cioè sul tormento. Qui mostra che fusse prigioniero per causa criminale. — *Et guzzi nonne*. *Gut* in tedesco significa *buono*; onde *gut morgen*, *buon mattino*, quando si da il buon giorno; e presso Gio: Villani un' arme de' fiamminghi chiamata *godendao*, cioè *gottentac* ovvero *buon giorno*, che dava il saluto a modo e con poca cirimonia. *Guzzi nonne* significa *non è buono, non è uomo da bene*. — *Irabis ter*; emendo *iurabis ter*; gli danno triplicato giuramento per l' esamina. Egli risponde *zucche senza sprecche*. *Zucche*, come *zucche marine* e simili maniere di disimpegno, per non rispondere nulla a proposito: *sprecche* dal tedesco *spreken*: *parlare esplicarsi*; cioè teste senza discorso, come era quella di marmo

maneggiata, s' io non m' inganno, dalla scimmia presso il favolatore Esopo. E, perchè certe zucche vi ha, che, perchè son belle e grosse e solenni, si domandano (dalle teste monde de' religiosi uomini) dall' ignorante e rozza plebe zucche frataie, fa strada all' allusione d' una storia, che si legge nella cronaca de' domenicani, con dire nell' ultimo terzetto parole, che averebbero ad essere a' miei conti tedesche e paion turchesche. E voi forse v' aspettate o signori per la buona fama di me sparsa vantaggiatamente dalla buona memoria del sig. *Francesco Redi*, che disse quella splendida amorevole ufficiosa bugia dell' aver io tante lingue in bocca, ch' io ve le dichiari ad una ad una e faccia qui del Burchiello, come di Plauto nel Penulo ha fatto Samuele Petito ed altri, che colla guida della lingua ebraica, a cui vicina e parente è la punica o cartaginese secondo la vera testimonianza di s. Agostino, che era del paese, hanno interpetrate le parole puniche, che in una scena di quella commedia facetissima proferisce Annone

capitano cartaginese; ma non ho tanto nè talento nè lena, che basti a tauta impresa, e so ancora che chi un certo verso ebraico, che si legge nel maggior poeta Dante, che finisce nelle parole *zabì almi*, s' ingegnasse di sporre, potrebbe forse dire di belle cose, ma non darebbe nel segno. Così mi perdonerete secondo il nobile istinto di vostra gentilezza, che di lunga mano è usa a compatire, se io non rispondo all'aspettazione vostra. Ci veggo solo la parola *salem*, che pare fatta dall'ebraica *scialom*, che vuol dir *pace*; onde *salamalecha* presso i turchi è lo stesso, che dire *pax tibi*, donde abbiam fatto il nostro *salamalecche*, cioè *cirimonioso saluto e rivèrenza profonda*. E *Allà* in principio, che vuol dire *Iddio*; onde in Damasco vi è una porta, che si chiama *bab Allà*, cioè *porta di Dio*, per quanto mi fu da alcuno riferito; e quindi forse, diceva il medesimo, diciamo noi fare una cosa alla *babbalà*, cioè *alla porta di Dio*, andando e mettendoci nelle braccia della provvidenza senza adoprare nostro senno o

industria. Ma venghiamo alla coda, che qui sta il veleno o per dir meglio l'aculeo e la puntura, che il sonetto a guisa di Pericle oratore, secondo che ne dice Eupoli comico, lascia ne' cuori degli uditori.

. . . . *Disse, domine nonne,*
Al general, che stava con riguardi,
Non sunt non sunt pisces pro lombardi.

Qui allude a fra Giovanni da Vercelli sesto generale dopo s. Domenico della religione domenicana, che fiorì nel 1264. Questo reverendissimo maestro fu dottore di Parigi ed uomo di gran prudenza e sapere. Visitò tutto l'ordine (Sono parole della cronaca da me voltate in toscano) col suo bastoncello sempre a piedi camminando. E per meglio con ocular fede esplorare i costumi de' frati sopravveniva a' conventi incognito e diligentemente guardava, come la religione s'osservasse. Laonde, dovendo giugnere ad un convento famoso di Germania, lasciati i compagni fuori della città, egli con un sol fraticello all'ora del mangiare entrò nel convento. E, domandati chi fossero, risposero che erano

frati lombardi. Lo che udendo il priore, che in refettorio mangiava, comandò che non si mettessero in foresteria, ma disse al servigiale: va' ed apparecchia a quei lombardi nell'ultimo della tavola. Appresso di che, vedendo il generale d'essere poco ben trattato e che i frati e 'l priore aveano di buoni pesci e pietanza doppia ed egli scempia, chiamato il servigiale, gli disse: buon fratello dite al padre priore che si compiaccia di farci alcuna parte di quei pescetti, perchè siamo stanchi e rotti dal viaggio e digiuniamo. Il che essendo dal servigiale rapportato al priore, il priore ad alta voce rispose: *non habemus pisces pro lombardis*. Il generale, ciò udito, pazientemente il sostenne, se non che, finita la tavola e rendendo i frati le grazie, i compagni del generale, siccome era stato loro ordinato, bussarono alla porta. Ed introdotti, e chiesto loro chi fussero, risposero; siamo i compagni del reverendissimo maestro generale. E quegli: dove è il reverendissimo generale? I compagni allora: non è venuto poco fa a voi

un antico padre con un bastoncello ed un compagno? Smarrirono essi dalla vergogna e dalla confusione, nè sapeano ciò, che si facessero. Allora il generale, ripresa la sua figura, fece sonare a capitolo ed entrato in capitolo prese per tema del suo discorso: *non habemus pisces pro lombardis*. E, facendo una forte e bella ripassata al priore ed ai frati per la loro indiscrezione ed inumanità, fatta la visita assolvè il priore e i frati, e 'l convento in miglior forma ridusse. A questa storia adunque alluse il Burchiello dicendo: *Disse, domine nonne*, dal latino *non*. Onde *cantare* o *sonare le none* o *la nona*, nel vocabolario è segnata per una maniera fiorentina esprimente l' arte di chi aspetta d' esser ricercato d' alcuna cosa e richiesto, e previene con addurre scuse di quella cosa, ch' egli in caso, che gli venisse chiesta, sarebbe per negare, come per esempio dicendo che il suo cavallo ha male, temendo non gli sia domandato in presto. — *Al general, che stava con riguardi*, che non si lasciava conoscere, che non si

scopriva. — *Non sunt non sunt pisces pro lombardi*. E vuol forse qui dire il nostro poeta che le sue poesie non sono per tutti, non sono pasto o boccone per tutti i denti, ma solo per gl'iniziati ed ammessi a' particolari misteri di quelle conversazioni d'allora o che potessero comprendere l'acutezza de' suoi enimmi.

DISCORSO CLVII.

Se sia meglio la servitù con molti comodi o la libertà con molte miserie.

Non vi turbate accademici. Viene oggi in questa fiorita adunanza un rigido stoico a spacciare paradossi della sua setta. Servo è egli di condizione, ma franco di senno e di talento, e ben si ravvisa a' suoi sentimenti incredibili sì, ma veraci. Egli è di quei servi, quale era il filosofo cane Diogene, il cui cinismo si fu un ramo dello stoicismo; che da Seniade di Corinto, che il voleà comprare, addimandato che mestiere fosse il suo e che cosa sapeva

fare, comandare a chi è libero, incontanente rispose. Questo stoico adunque, cioè Epitteto, con sugosa brevità così parla. *Parte delle cose sono in noi parte no. In noi sono gli appetiti gli aborrimenti le opinioni e' concetti, che delle cose stesse formiamo. Fuori di noi il corpo e ciò, che ad esso appartiene, gli accidenti e i casi della fortuna e le riuscite delle cose*. Così Epitteto. Posto questo fondamento di così fatta general divisione, se raddirizzeremo le nostre opinioni facendo adeguata stima delle cose, e quello, che non è nostro, giudicheremo a noi non appartenere e non nostro, siccome egli non è, ma d'altrui, ed allo 'ncontro ciò, che è in noi e in nostro potere, penseremo essere cosa nostra, non ci inquieteremo non ci abbatteremo per lo dolore nè ci solleveremo per l'allegrezza, ma stabili e moderati in una beata tranquillità viveremo, non curando, come si stieno o come vadano le cose fuori di noi, purchè l'interno sia a noi e di noi stessi intendiamo d'essere signori. Altramente, stimando

nostro quel, che è alieno da noi, e il nostro negligentando, come alieno, sarà la nostra vita una perpetua confusione un impaccio una servitù una pena, pendente sempre e sospesa dalle cose di fuora, sopra le quali potere non abbiamo, e noi agitati da tempeste di continui travagli e disgusti. Le fortune e le calamitadi non sono nè mali nè beni, perchè fuori di noi, e non toccano l'animo, il quale siamo propriamente noi. I mali unici e veri sono i vizi e le passioni, i soli beni le virtù. Quali nomi di servitù e di libertà hanno inventato gli uomini miserabili! Null'altra servitù si da, che da temer sia e da fuggire, che la soggezione, che mettono all'animo le storte e non giuste opinioni e le passioni, che da quelle provengono. Nè altra libertà e franchezza dee conoscere l'uomo che quella, colla quale egli medesimo si fa libero vivendo secondo la natura, cioè secondo la ragione secondo Iddio. Questo è il ragionamento dello stoico Epitteto, sopra il cui fondamento tante belle e non meno solide, che

magnifiche cose, hanno detto i seguaci della sua morale filosofia. E questo, ancora cristianamente filosofando, è verissimo, poichè niuno è offeso se non da se stesso. Questa proposizione mette innanzi e con fortissime prove conferma in una orazione a posta l' eloquentissimo padre Grisostomo. Il male ed il bene sta dentro di noi; noi ci acconciamo, come vogliamo. Il peccato ci empie di disordine ci pone in ischiavitù. La ragione e la virtù ci dona pace e libertà. Abbiamo dal sig. Iddio nostro per alto dono l' esser noi in potestà nostra; e, quando del libero arbitrio buono uso facciamo, allora veramente siam liberi. Qualunque suggezione adunque e servitù quanto si voglia non solo disagiata e travagliosa, ma ostinata e crudele, nella quale ci cacci malvagia ventura, se con essa congiunta avremo la libertà dell' animo, non ci sgomenti, perciocchè non si può dire a sufficienza quanta consolazione porgà a se medesimo un cuor franco e superiore alla sua fortuna. Sia uno attorniato da' comodi e viva tralle delizie;

se avrà l'animo schiavo, non varranno i vantaggi della sorte altro che ad aggravargli i suoi ceppi a strignergli maggiormente le sue catene. Il savio è solo inferiore a Giove, egli è libero ricco bello onorato e finalmente re de' re, disse Orazio secondo la mente degli stoici. E di vero nell'animo del savio, cioè del vero libero, stanno i veri tesori ed i veri piaceri le vere bellezze i veri onori la vera regia maestà. Tutto il suo bene tutto il suo patrimonio porta attorno con esso seco, sopra 'l quale non ha giuridizione la fortuna. Laonde con molta ragione disse Seneca che la filosofia affranca l'uomo, poichè lo trae fuori dalle stolte volgari opinioni riducendolo a possedere se stesso ed in una savia tal libertà collocando l'animo suo, che tra i disastri ancora lo consola e per tutto graziosamente l'accompagna. Insomma l'uomo, che ha in mira l'onesto e 'l ragionevole, sarà sempre libero disinvolto e disimpacciato e franco anche nella servile condizione, alla quale la sua sorte lo abbassasse; chi serve al corpo ed alle cose

fuori di esso, benchè in istato independente e sovrano si ritrovasse, fia sempremai schiavo e soffrirà durissima servitù. Ma a pigliare ancora la servitù e la libertà non secondo l'accurato rigore della morale, ma giusta il sentimento dell' uso popolare e della comun maniera di dire, pare che gli uomini per isfuggire necessità e miseria si sottopongano alla servitù e per avere qualche comodo, e la libertà infelice e necessitosa aborriscano. Ora chi serve vegga di non far da padrone contrattempo e, con usare della libertà malapproposito, tirarsi sopra il capo miserie e guai; e chi gode libertà non la faccia tralignare in licenza o pure a suo danno voglia esser caparbio senza piegare punto il collo alle leggi della necessità, che lo prema. E sappia ognuno, come s'è detto finora, l' essere servi o liberi essere in nostro potere secondo che ci lasciamo condurre alla ragione o strascinare dalle passioni. L'onesto solo essere da seguire, da fuggire unicamente il contrario; i comodi della vita essere da pigliare anzi che no, le miserie

da scansare, ma non appetire quegli, come bene, nè aborrire questi, come male, perciocchè sono tralle cose mezzane e indifferenti.

DISCORSO CLVIII.

Nell' apertura dell' accademia.

Nella *raccolta fisica* di Gio: Stobeo si legge un frammento di Bione insigne poeta pastorale, la cui morte vien onorata con dolcissima sampogna dal siracusano Mosco, il qual frammento contenente una curiosa quistione o problema, in questo dotto luogo, ove tanti da tanti sollevati ingegni tutto l' anno si propongono e risolvonsi, mi piace in questa sera per introduzione d' un breve mio ragionare di rapportare. Cleodamo pastore interroga un altro per nome Mirsone così dicendo.

Primavera, Mirsone, o verno o autunno
O state, qual t' è più dolce stagione?
E quale adori più ch' a noi ne venga?
La state, che finisconsi i lavori,

O 'l dolce autunno, allorchè fame è lieve,
O l' aspro verno ed al lavor nimico?
Poichè d' inverno molti assisi al fuoco
Scioperati nell' ozio han suo diletto.
O più ti va la vaga primavera?
Dimmi che cosa elegge il tuo pensiero;
Che il cicalar l' agio, che abbiam, permetteci.

Mirsone così scioglie il problema:
Sovra l' opre di Dio a noi mortali
Il sentenza donar si disconviene,
Che tutte sono in se sante e gioconde.
Ma in tuo piacer dirò o Cleodamo
Quella, che più di tutte è a me gioconda.
La state no, che allora il sol mi scotta;
L' autunno no, che fan le frutte male;
Il tristo verno mena a noi bufera
Ed i rigori suoi forte pavento;
Ma tutto l' anno a me vorrei presente
L' amabile tre volte primavera,
Quando nè sole noi nè gelo grava;
Fecondo il tutto vien di primavera,
Di primavera ogni gioconda cosa
Germoglia e pari il dì fassi alla notte.
Ma con pace di questo virtuoso pastore
piacemi sopra tutte le stagioni l' inverno,

perocchè nelle lunghissime veglie più dello studio si prolunga il diletto, e l'accademie, più agio essendovi di ragionare e di recitare più a lungo, più fioriscono; e maravigliosamente mi piacque il pensiero da me altre volte mentovato di s. Gregorio nazianzeno, che in una sua epistola afferma con greca galanteria, siccome della primavera germogli essere i fiori, della state le biade, dell'autunno i pomi, così esser frutti del verno i discorsi. Oh che buona messe oh che doviziosa ricolta se n'è fatta in tutti questi verni passati! E, quel che è più mirabile, dopo la mancanza di quel provido agricoltore, da cui si cognominava il feliee terreno di questa celebre e rinomata accademia, non so come, vie maggiormente germogliò e fruttificò. Io per me credo che, siccome per antico proverbio rapportato da Aristotile nel 1. *dell' economica*, e nelle bocche del nostro popolo frequentato, l'occhio del padrone ingrassa il cavallo e 'l medesimo si può dire del campo, così l'occhio dell'amorevole fondatore, fattosi più vivo e più

acuto nel cielo, tramandi a questo accademico suolo tali benefici influssi, che lo facciano in quei frutti d'ingegno, che più abbondanti vengon nel verno, che in altra stagione, riccamente fiorire e multiplicare. Che posso io altro adunque fare che benedire e lodare a cielo quei valorosi, che alla buona opera di questa accademia contribuiscono? la quale per vero dire è uno de' belli ornamenti della città nostra. Quali essi si sieno, senza che io ora faccia offesa alla loro singolar modestia col nominargli, voi ben lo vedete e sapete virtuosi accademici. Io mi ricordo con giubbilo d'avere udito dalla divota bocca di celebre romito, che colla vita angelica corrispondente al suo nome già le celle di Vallombrosa illustrava, commendare seriamente questa impresa, alla quale avea volte tutte le sue cure e sollecitudini il fondatore e promotore di questa università e accademia, come cosa utilissima e profittevolissima, impiegandosi in savi ed onorati esercizi la gioventù. Ecco un teatro a tutti aperto, dove far mostra dello

spirito, del giudizio e dell'ingegno; luogo non solo delle muse più amene e leggiadre; ma delle più gravi ancora e più serie, mentre non per altro questa accademia è ancora *università* detta, perocchè abbraccia tutta quella università di scienze e di facoltà, che da' greci *enciclopedia*, da' latini *orbis doctrinarum* fu appellata. E che sia il vero, d'ogni e qualunque materia, della quale nelle cattedre delle pubbliche università da' professori di quelle si ragiona, udiste qui ancora dotti accademici per loro esercizio e ad adornamento e delizia del virtuoso consesso ragionare e utilità insieme e gloria riportarne ed applauso. È notissimo verso *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter* e quell' altro *Parum sepultae distat inertiae Celata virtus*. Che è il sapere, se non si mostra? La virtù seppellita che fa? Le fatiche le veglie i sudori impiegati negli studi amano di venire alla luce degli uomini; si nutriscono si fomentano le arti dall' onore, come diceva Tullio, e tutti agli studi c' infervoriam,

per la gloria. Dobbiamo adunque abbracciare con tutto l' animo questa sì bella e così frequente occasione, che ci vien data, di meditare di comporre d' esercitarci. Ogni proposto problema, che per lo più si maneggia intorno a materia morale o erudita, ci apre campo e ci somministra maniera di palesare e spiegare cose, o che avevamo portate nel cuore gran tempo ascose o che senza quella occasione per avventura sovvenute non ci sarebbero. La libertà di dire ognuno il suo parere comunque ei voglia o in un giusto o pure in più comodo e ristretto discorso, come sono molti de' miei, che io con vocabolo generale e più specioso ho intitolati *discorsi*, dovendosi anzi dire *soluzioni* e *pareri*, ella è certamente una grande allettativa a provarsi di parlare in pubblico, il che quanto giovamento apporti ognun sa; ed è una non impeguata, e disinvolta guisa di discorrere per acquistare facilità di stile per poter poi in occasioni più rare e più solenni ergersi a più robusto volo, e giuste lezioni ed orazioni

intraprendere. Quella *centuria di discorsi accademici*, che io ebbi ardire già di mandare in luce e che per quel, che io veggio, ha sortita nel pubblico favorevole accoglienza, e l'altra pure, che è presta e che da più miei amorevoli vengo sollecitato a dar fuori, nacquero a poco a poco e non me n'avvedendo dal principale instituto di questa accademia del proporre e sciogliere i dubbi; onde alla stessa ingenuamente confesso di dover molto, madre raccoglitrice e nutrice di questi miei parti; qualunque essi sieno. Per l'affetto adunque e per la obbligazione, ch'io ho alla medesima, e per l'uficio, che ho qui l'onor di tenere, non vogliate lasciar andare tali e sì grandi vantaggi, poichè non solo qui la gravità della prosa, ma la leggiadria ancora della poesia si pratica; nè le muse latine ne sono escluse, all'uso delle quali me mi sovviene che con gentil sampogna richiamava in una sua piccola elegantissima elegia l'amorevolissimo mio ed a questa accademia affezionatissimo *barone Cristiano di Bodenhausen* di felice

ricordanza, il quale voi udiste tante volte in questo luogo pulitissimi latini versi con sommo applauso recitare, e talora anco toscani e greci a me indirizzati, con ingenua grazia e candore veramente Germano risonare. Nè mancano qui al presente in-tra gli altri, padre e figliuolo *Forzoni Accolti*, che i più be' pregi dell' una e dell' altra poesia esquisitissimamente mettono in opera. E di vero la toscana poesia, che tutto 'l mondo incanta di sua bellezza e grandezza, la quale, come bellissima figliuola nostra, dobbiamo principalmente noi fiorentini accarezzare, le muse latine allattarono più, ch' altre mai, e da esse ancora riconosce la sua maggior robustezza e perfezione. Quanti, venendo qui, la men buona guisa di poetare e di comporre lasciarono nell' udir voi, e sul gusto vostro cominciarono a fabbricare, come ne fan fede le medesime opre loro! Quanti, che per una modesta, per così dire infingardaggine o vogliam dire infingarda modestia o per vizioso rossore e per soverchia tema degli altrui giudici non s' erano

arrischiati a dir verbo, fatta violenza a se medesimi e spronati dall' esempio, e dalle persuasioni degli altri incamminati o pur anco dagli scongiuri più caldi a viva forza sospinti, riuscirono a maraviglia e s' avvidero in sustanza di poter più di quello, che essi credevano, e che l' ingegno, come non è adoperato, languisce e si scura, laddove coll' adoperarsi vigore acquista e chiarezza! Chi è quegli così alieno dalle muse così privo di grazia e di galanteria così malpulito e rozzo e grossolano, che il canto e il suono non muova? come non fusse qualche tigre, che in vece d' ammollirsi al suono s' esasperi e s' inacerbi. Ora, se questo suono uscito anche da morte corde, e da sordi irrazionali strumenti alle nostre orecchie scagliato, possiede tanto di forza, che penetrando nell' anima la tocca con gioia e l' inonda di soavità, quanta più soave impressione dee fare la poesia, viva musica da organo razionale risultante? Di questa sorta di musica è questo, come ho detto, il luogo il teatro. Fu in grande apprensione Socrate,

da tutta l' antichità unanimemente per uomo sapientissimo riputato, allorachè comandato dall' oracolo di studiare la musica si mise ad ubbidirlo. Tolse per tanto così vecchio, com' egli era, ad imparare a sonare musicali strumenti; e, perchè la principale e solida parte della musica si è la poesia, che con legge d' armonia empie i suoi lavori, a porre in versi si diede favolette curiose colla sua moralità in fondo composte alla guisa d' Esopo. E per non mancare in niente al suo dovere e non lasciare addietro parte alcuna, che sotto nome di musica dall' oracolo potesse essere stata intesa, s' applicò tutto alla morale filosofia, giudicando questa esser la musica massima da doversi studiare dall' uomo ed a lui per benefizio degli altri principalmente imposta. Questa è quella appunto, che qui si pratica ne' morali discorsi, che qui tuttora si fanno per occasione de' proposti dubbi, e nelle poesie, che onestamente vanno l' animo rifacendo e ricreando, nelle quali gli scherzi sono innocenti la gravità leggiadra la leggiadria

modesta gli amorosi suggetti con temperata e gentile e inoltre grave maniera maneggiati, onde da una sì ben accordata musica vengano le passioni del cuore a comporsi e di conserto col cuore a risonare in varie e tutte belle guise l'ingegno. Traportato dall'affetto mio proprio e per tanti anni continuato verso questa accademia vi ho fatti con breve ragionamento risovvenire de' comodi e vantaggi, che quindi si traggono. Perdonate sig. apatista reggente, che gentilissimo ingegno a gentilissimi costumi avete congiunto, se defraudando non del tutto, per quel ch'io mi creda, inutilmente la vostra espettazione, che a me una giusta lezione sopra alcuna materia accademica comandata avevate, l'ho con una breve e maltessuta cicalata cambiata. E voi cortesi e dotti accademici queste cose da me con un buon cuore, anzichè con apparato d'eloquenza spiegate, ricevete in buon grado.

DISCORSO CLIX.

Se l' essere apatista reggente sia impresa facile o difficile e in oltre *Se la povertà si debba tra i beni o tra i mali annoverare.*

Anima e vita di questa celebre accademia si è il savio instituto di creare pe' tempi di mano in mano alcun dotto e gentile spirito, che, col nome d' apatista a quella presedendo, venga a proporre e sciorre nuovi e bizzarri ed ingegnosi problemi. Sopra questi conceduta è a ciascuno facoltà di disputare pro e contra; nel che non si può bastevolmente dire quanto in bella e virtuosa gara a loro profitto ed onore esercitare si possano gl' ingegni e quanto grande ed abbellita l' accademia ne venga per le fondate e varie disputazioni degli accademici e finalmente per la saggia decisione ed erudita del principale apatista. Il cui nome, se bene e addentro si considera, non piccolo peso per dir vero sopra le spalle di colui pone, che della dignità da esso nome rappresentata viene

ammantato, poichè tanto è a dire in nostro buon linguaggio *apatista*, quanto uomo *spropriato di passioni voto d' affetti*. Or non è impresa certamente da pigliare a gabbo discorrere sopra checchessia con indifferenza e senza animosità e a posato animo con aver solo la mira alla pura e mera verità; e, se pure si citano autori (il che non resto nel mio povero cuore capace perchè tanto aborriscano alcuni) esaminare dee l'apatista le loro testimonianze e bilanciarle e saggiarle colla ragione alla mano, la quale sia l' unica sua tramontana, tenendo caro Platone tenendo caro Socrate, ma più la verità tenendo cara, per rintracciar la quale i detti degli antichi, pieni di molto sugo e di molta sostanza, non sono del tutto disutili e infruttuosi. Ma dirà alcuno: che cosa è in una settimana, come qui si costuma, metter giù un piccolissimo discorsetto o parere accademico? Che cosa è? È un richiamare alla memoria tutto ciò, che uno ha letto e osservato; è un filosofare prima ben bene sopra quella materia, ricercando le

ragioni per l' una e per l' altra parte per poi attenersi a quella, che parrà vera o almeno la più somigliante al vero; è un trascerre i concetti, che sembreranno migliori; è uno ingegnarsi faticosamente di trovar parole, che gli esprimano e che gli adornino, acciocchè non solo egli sien buoni, ma belli e vaghi ancora: le autorità de' poeti e d' altri autori, colle quali uno talvolta va rallegrando la severità della materia e ringagliardendo nella guisa, che hanno fatto tutt' i buoni filosofi, non solamente abbellendo, la verità e la ragione, non piccola fatica costa l' applicarle a' suoi luoghi e il fabbricarvi sopra discorso e, quasi sparse gioie, dentro ad un terso stile e grave, quasi in fino oro, legarle. Che, se si citano i greci (il che sembra ad alcuno esser comoda facilità a chi può farlo senza che da altri gli si possa, come esso afferma, essere riveduto il conto) si citano in quel caso i maestri d' ogni scienza e i padri d' ogni umanità; e, se si citano nel lor linguaggio, si fa per dar maggior credito alla loro testimonianza; nè è

in Firenze a' nostri tempi incognita questa lingua, la quale mercè del *sig. Benedetto Averani* lettore d'umanità nello studio di Pisa, che primo ne' nostri tempi apparandola fu maestro a se stesso, rinacque, si può dire, maravigliosamente e tuttora fiorisce. Nè si fa inganno a chi ode col citare i passi in quella lingua, poichè, essendo gli autori classici per lo più in latino ed alcuni anche in toscano tradotti, si possono benissimo da chicchessia riscontrare; ma non vi è tampoco questo bisogno, poichè sempre veggio fare la cortesia dai signori apatisti, che pe' tempi riseggono, di citare gli stessi greci in linguaggi più usuali e più comuni. Nè ho osservato troppo caricarsi qui i discorsi degli apatisti di citazioni greche, il che potrebbe essere peravventura ascritto a vanagloriosa burbanza e a un certo voler parere di saperne più degli altri; ma gli ho bensì ravvisati ripieni d'onesta gravità e di costumatezza, e di bontà di pensieri e di beltà di stile, che gli ha fatti tutti di mano in mano conoscere per non solamente dotti e valenti

nell' arte del dire, ma per cortesi ancora e per giudiciosi, scegliendo problemi ingegnosi e belli e sopra quegli non solo con dottrina, ma con erudizione ancora, che pure non è ordinaria lode, discorrendo. In somma *facilius est carpere, quam imitari*, lo che ottimamente dice quel famoso galante verso, che in sua lingua ha il bisticcio: Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται. E a questo proposito torna in acconcio quel motto franzese usato, pare a me, dal magnifico Lorenzo de' Medici: *nul ne le sait, qui ne l'essaie*, che anche in sua lingua ha un tale scherzo di bisticcio: *non lo sa chi non l' assaggia*, cioè chi non lo prova. Il Carissimi gran maestro in contrappunto, quando si sentiva lodare il suo stile di andante corrente maestoso nobile facile, solea dire ah questo facile quanto è difficile! perocchè sapeva ben egli per quante difficultà passato egli era avanti di giugnervi. Πάντα χαλεπὰ τὰ καλά dice un dettato greco pure in bisticcio, la qual grazia non ha fuori della propria lingua, cioè: *omnia difficilia pulcra: le*

cose belle sono malagevoli tutte. Laonde si può concludere con tutte queste autorità, che hanno la ragione e l'esperienza dalla loro, essere l'uficio d'apatista reggente arduo per se e difficultoso, quantunque all'erudizione ed allo spirito di chi molto negli studi s'è maneggiato e sa che cosa è comporre, possa per le esauste fatiche, come frutto di lungo travaglio, sembrare ed essere più agevole, che ad un altro, e più piano. E fin qui niente ho detto dell'avere a piacere a spiriti acuti e vivacissimi, quali sono quegli di nostra patria; il cui gusto anche nella più bassa e minuta gente si scorge essere raffinatissimo, e de' quali è sì severa la censura sì purgato l'orecchio e 'l giudicio così sottile; talchè chi ha da ragionare davanti ai loro cospetti bisogna che impallidisca e tremi in quella guisa appunto, che solea . . . . *lugdunensem rhetor dicturus ad aram.* Pure congiunta a questa acutezza d'ingegno de' nostri cittadini è verso chi gli serve con quel poco, ch'ei può, la discretezza e la cortesia, come ho io

finora in questa fioritissima e celebre accademia provato, che non iscegliendo alcuno argomento per me, che so quanto difficil sia in questa parte il dar nel segno, ma inerendo di mano in mano a quegli dagli apatisti, secondo i tempi Reggenti, proposti, ho avuto per esercizio mio e per servigio ancora, siami lecito dire, dell'accademia, una piccola temerità di discorrere quasi sempre sopra ciascuno, animato dal vostro gentil favore e da' vostri benigni giudìci sostenuto. Il quale stile con vostra bella permissione virtuosi accademici, e cortesi e discreti ascoltatori io vengo ora dopo alcun tempo a ripigliare; e, correndo oggi il dubbio dottamente proposto dal novello sig. apatista se la povertà si debba tra i beni o pur tra i mali annoverare, brevemente dico che, non essendo ella nè bene nè male dell'animo, ma semplicemente cosa esterna e di fortuna, viene ad essere indifferente e mezzana tra il bene e 'l male; buona, se ben si soffre e se se ne cava profitto; mala, se fa malamente adoperare e a cose basse e

vili ci spigne. *O ignota ricchezza o ben verace* disse, la povertà esaltando, il nostro gran Dante; e veramente in lode sua non si può dire di vantaggio; che ne' filosofi anticamente fu maestra di saviezza, come in Crate tebano, che tutto abbandonò il suo avere per darsi alla filosofia, ammirato in questo anche da san Gregorio il nazianzeno in una delle sue invettive contra l'imperatore apostata; e ne' nostri religiosi fu ed è madre di santità. Ne feci in sua lode in questa medesima accademia un de' miei piccoli ragionamenti, che con gli altri da me stampati va in volta; onde non fa d'uopo che io qui replichi ciò, che allora detto mi venne in favore della medesima. Pure non voglio tralasciar di dire una mia particolar riflessione detta per avventura altra volta, che in Teognide moralissimo e antichissimo poeta, come sapete, si trova la povertà biasimatissima, e non vi ha cosa, che più efficacemente insinui al giovane Cirno, cui egli nella sua elegia toglie ad ammaestrare, che il fuggire quanto più può lontanissimo dalla

povertà; e si sforza a tutto suo potere di metterglìela in disgrazia, e il fa sempre con maniere per così dire passionate vive e toccanti; non pongo le parole greche, perchè ognuno le può vedere da se e, se non altro, nelle traduzioni riconoscere, se non l'eleganza e lo spirito del poeta, che ciò è impossibile, almeno il pensiero e la sostanza del sentimento. Ora io non credo per altro ciò essere addivenuto che per dare stimolo al giovane di studiare e d'affaticarsi a farsi dotto in qualche professione per guadagnarsi oltre alla riputazione un onesto mantenimento e passar così onoratamente la vita. Che altramente la povertà, massime grande, è peso, che aggrava la naturale nobiltà dello spirito e ad esercizi vili l'abbassa, e leva all'uomo quel franco e quel generoso, ch'egli ha.

DISCORSO CLX.

Se le citazioni degli autori ingagliardiscano o pure indeboliscano i problemi o ragionamenti accademici.

Due nazioni si trovano d'accademici; gli uni tutti intenti a citare empiono, anzi caricano i loro discorsi d'allegazioni; gli altri, il dettame di loro propria ragione seguendo nè all' altrui autorità andando dietro, compongono, secondo che essi dicono, tutto di fantasia. Quegli di lor varia lettura fan pompa e con quei tanti bravi nomi dell' antichità mettono nella moltitudine ammirazione, la quale non sa quanto facile si renda per via degl' indici, de' florilegi e delle poliantee, il fare di sapere una ipocrita dimostranza. Questi altri tutti vanagloriosi di se medesimi e prosontuosi, anzi che no, pensano di poter creare da se buoni e belli pensieri e nuovi e pellegrini senza aver bisogno d'autorità, che gli confermi; e senza saperne grado a chicchessia amano unicamente il

proprio giudizio, anzi molte volte mero capriccio e fuoco d'ingegno e vivacità d'immaginazione. E talvolta vengono a spacciare cose come sue, le quali molto tempo avanti dette furono. Io so che il buon senno è cosa più antica di tutte quante le scritture e le lettere e che ognuno, che vede chiaro e pensa bene e con giustezza, spiegherà altresì bene i suoi concetti, e che al contrario quelli, che avvezzi non sono da per loro stessi a speculare, ma a solamente caricare la memoria di passi d'autori, vengono a fare un abito di non pensare se non col pensiero d'altri e di non favellare se non con maniere imprestate, talchè insteriliscono per così dire a bella posta se stessi nè conoscono il tesoro della ragione e del discorso, che nel petto di ciascheduno si nasconde. Ma il non fare capitale degli autori ed ergere solamente in autore se medesimo, sprezzando e sdegnando d'imparare da quei savi maestri da tutte l'età venerati, come oracoli e fonti di sapienza, io non posso signori miei punto nè poco approvare. I due

grandi capi di filosofia e principi di sapere, Platone ed Aristotile, non ebbero a vile nè si tennero a schifo per entro i loro sempre ammirabilissimi scritti, tra le questioni più sottili della fisica e più profonde della morale, inserire luoghi d' antichi e rinomati poeti per provare il lor detto ed aggiugnere alle opinioni loro e polso ed ornamento. Nè si può mai con lingua a bastanza esprimere quanto un serio discorso e grave da un breve e sustanzioso motto d'alcun poeta venga illuminato e rallegrato e quanta impressione faccia ne' cuori una forte sentenza dal vezzo della poesia accompagnata. Entra ella amabilmente e si fa sentire addentro, qual dolce strale della faretra poetica; che appunto alle parole diede l'ali Omero, come agli strali, e si possono meritevolmente dire ferrati di piacere e di gioia. Ma si deve notare anche in questo la saviezza dei sopraddetti maestri, che non a pien sacco votano le citazioni; ma con parca mano e sobriamente nelle loro scritture, quasi sale, le inspergono al contrario di

quegli, che con isfacciata baldanza non rifinano mai di citare e si seccano e sudano e si trafelano con lunghissime e rincrescevoli allegazioni. Che molto e raffinato giudizio per iscerre ci vuole le proprie e le giuste e le illustri e segnalate autorità, non tronche e lacere e malmenate dai citatori, ma nell' intero corpo del componimento dell'autore riconosciute. Altramente fa compassione il vedere quanto strano stravolto e depravato uso si fa dell' autoritadi di passi, che ad ogni altro proposito dagli scrittori furono posti che a quello, al quale quegli; che non gli leggono in fonte, sovente gli vengono stiracchiatamente ed oltreacciò falsamente applicando. Deono l' autorità servire di testimonianza della verità, non di mostra e d' apparenza; e sparse e seminate fra le proprie considerazioni per illustrarle e rinfiancarle ed abbellirle: è troppa vanità il voler far testo senza ammettere altri, che quelle medesime con felicità specularono, particolarmente in cose morali e accademiche, nelle quali con tanto studio e si

ingegnosamente e solidamente gli antichi s' esercitarono. Tralascio tutti gli altri. Plutarco solo può servir di modello, il quale tralle sue gravissime riflessioni non lascia mai di tramischiare l' ameno e 'l vago dell' autorità e certe piccole e giudiciose allusioni a frasi e detti di grandi uomini, talchè viene talvolta ad essere il suo ragionamento un prezioso e ricco musaico di gioie a' suoi luoghi giudiciosamente incastrate. La misura in tutte le cose è ottima. Nè ributtare affatto le citazioni nè troppo inculcarle; ma servirsi in tutto della ragione ora nuda e schietta ora adorna di belle testimonianze, le quali, quando escono da dotta bocca, molta forza hanno e quasi colle ragioni medesime stanno in bilancia; anzi una buona ragione, aggiuntavi l' autorità, si fa di peso più traboccante.

DISCORSO CLXI.

Se chi ama debba essere necessariamente riamato.

Quantunque nella materia d'amore sovranissima e fecondissima il vero ed il giusto sia non si partire dalla dottrina di Platone, il quale ne trattò sopra ogni altro amplamente ed oltre a ciò divinissimamente, io non son però oggi per mettere a sacco i libri di esso e de' platonici, sì perchè il tempo nol comporta sì per dar campo di ragionare eruditamente sopra così bel dubbio al novello apatista, il quale degno erede della virtù de' suoi maggiori, tra' quali grandissimi letterati splenderono, e sollecito imitatore di quella del suo buon genitore, mostra ne' suoi più verdi anni maturità d'ingegno e di giudizio. Solo dirò che Socrate, prendendo per maniera d'esercizio a trattare a' conforti del giovinetto Fedro lo stesso argomento trattato da Lisia oratore suo maestro, che piuttosto si dovesse compiacere

il non amante che l' amante, si fascia il capo e per così dire s' imbacucca nel suo mantello, volendo dare a divedere quanto irriverente e vergognosa cosa sia il favellare contra amore, il quale poi con orazione contraria alla prima, commenda altamente, mostrando i vantaggi ed i giovamenti, che dal buono amadore si ricavano; ed esservi alcune belle e generose follie, che non sentono della debolezza e della infermità, ma hanno del divino, e tra queste essere l' ottimo amore, da cui chi è inspirato non si può dire quanto operi maravigliosamente e quanto di bene faccia all' oggetto, che egli ama, al quale non può avvenire fortuna maggiore; essere stata invenzione di tiranni per tenere disuniti i loro suggetti impedire tra loro il buono amore ed il metter vergogna nell' amare. Tralascio la platonica divisione delle due Veneri, una per soprannome *Urania* ovvero *celeste*, l' altra intitolata *Pandemo* ovvero *volgare*; dalle quali, due differenti e diversi amori ne nascano, l' uno stimato iddio, l' altro malattia.

Bastimi solo il considerare (ciò che torna nel medesimo) che ben si da un amore virtuoso onorato cortese ed un altro vizioso disonesto villano. All' insolenza di questo il resistere è virtù, siccome il non cedere alla generosa forza dell' altro è biasimo è perversità è crudeltà è ingratitudine. L' *erote*, che così chiamano i greci l' amore, dee avere per fratello e per compagno l' *anterote*, cioè il *contramore* o amore contrario, o s' intenda il reciproco e scambievole o pure un amore, che punisca i ribelli e malcorrispondenti ad amore. In natura non vi ha la maggiore necessità dell'amore, il quale fortemente insieme e soavemente l' universo dispone e in armonia perfettissima lo collega e in amabilissimo concento intorno a Dio il fa risonare; compagno intimo della provvidenza dotato d' immenso valore e contenente dentro di se in sovrano ed original modo le virtù tutte; amore savio forte giusto temperante, che al tutto sovrantende, il tutto sostiene governa accorda. A questo amore, che il mondo, qual grande

anima, informa ed intendendo regola, vago solo di bellezza di vaghezza d' avvenenza di proporzione di leggiadria, quello amore, che più s' accosta e in sua maniera il va imitando quaggiù, intento solo a generare il bello e 'l buono negli animi altrui, come non sarà egli artefice grande e necessario d' amore? Del resto l' amore addomandato ferino per essere comune a noi colle bestie è un amore adulterino e bastardo, è spezie di follia, e perciò stupore non è s' egli non sia corrisposto, conciossiachè egli non debbe. Un certo rettorico per nome Diofane ebbe ardire alla presenza di Plotino (secondo filosofo, santissimo e castissimo) dì recitare un' orazione in difesa d' Alcibiade briaco e folleggiante, nel convivio platonico, nella quale intendeva di dimostrare doversi a chi insegnava la virtù dell' anima far copia del corpo eziandio; si scontorceva il buon filosofo a sì laido argomento e più volte fu per uscir bruscamente del congresso; pure usata sofferenza diede il carico a Porfirio, siccome egli nella vita di Plotino racconta, di

rispondere; e udita l' orazione contraria di Porfirio n'ebbe contentamento non ordinario e ne fece la festa maravigliosa. Il vero amore e legittimo, che è desiderio del bello, il quale bello vagheggia egli nel corpo co' due sentimenti più nobili occhio e udito, de' quali sono proprio oggetto i bei colori e proporzionati lineamenti e i bei suoni, il contempla nell' animo ne' bei costumi negli onorati concetti nelle belle virtù: questo amore, che è più forte di tutt' i piaceri e di quelli maggiore ed a quelli superiore, da ogni ingiustizia e da ogni villania lontano e che fa amare gli uomini temperatamente e per così dire musicalmente, egli è tanto bello, che non può non innamorare di sua bellezza e con un potentissimo insieme e soavissimo incanto attrarre ed allacciare. Ben disse l' Ariosto: *Ingiustissimo Amor perchè sì raro Corrispondenti fai nostri desiri?* Perciocchè, quando amore è giusto e, come dicevano i nostri buoni antichi, cortese e fino e leale, incontra come per necessità corrispondenza, ed allora si verifica il

famoso verso del maggior poeta, *Amor, ch' a nullo amato amar perdona*; ed allora sono tutti gli strali d' Amore indorati ed acuti, niuno impiombato ed ottuso. Se ad uno, che fa professione di cavaliere, è vergogna sfidato non accettare la disfida, molto più nell' amore il non rispondere all' invito dolce, che fa altri col ben amare, non solo non è cosa d' onorato e gentile, ma nè pur da uomo. L' onorato è sempre amico per natura di chi l' onora, affermò nel Fedro Socrate. Ora non v' ha niuno, che non si stimi e che non s' ami: adunque, se vede un altro, che lo stimi e che l' ami, tanto più, se egli si persuade e colle prove si assicura che egli non di passaggio nè fintamente ciò faccia, ma di fermo cuore e sincero, il comincerà a riguardare, come un altro se, ed amerallo e stimerallo al pari di se medesimo, collocando in lui i suoi pensieri le sue tenerezze i suoi affetti. L' amante col vagheggiare continuo beve l' amore, succia dagli occhi della bella amata persona il fior del sangue più brillante e più

vivo con un certo dolce affascinamento, il quale mutandogli per dir così il sangue il fa divenire in certo modo e fresco e bello e gentile, talchè l'amata il vede fatto simile a se, e in lui, come in ispecchio, rimirando la sua propria immagine; in lui si diletta godendo d'un dolce effetto di sua bellezza e d'un amabile spettacolo pascendosi, poichè, quante volte a lui si rivolge fatto specchio di se medesima, tante volte conosce in esso lui quel, ch' ell'è. Il Ficino trattando dell'amore onesto cortese e leggiadro giugne a dire che chi non riama l'amante è un ladro un omicida un sacrilego, perciocchè ruba ad altri l'animo, ch'è cosa sacra, e coll'animo tutt'il resto, che dall'animo è posseduto, come il corpo e l'avere, senza che egli gli dia in contraccambio il cuore e l'animo suo, affinchè l'amante, morto a se, riviva nell'amato; e che chi è amato è tenuto a riamare, come egli dice, *ipso iure*. Ma queste cose di profondo misterio, parranno, come osserva giudiciosamente il Varchi nelle sue amorose

quistioni, a molti ridicole; e soggiugne: *Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas*. — *Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende* disse il nostro gran Dante: or qual maggior gentilezza nobiltà e generosità d' animo, che non si lasciar vincere in cortesia ed all' amore corrispondere con quel guiderdone, che unicamente chiede l' amore, cioè coll' amore? Crisippo presso Seneca nel secondo *de' benefìci* paragona leggiadramente la scambievolezza de' medesimi benefici al giuoco della palla, nel quale l' uno la manda all' altro e l' altro gentilmente all' uno ne la rimanda. Somigliantemente Filostrato in vaga pittura fa vedere una sollazzevole e festosa brigata d' amorini, che fanno alla palla coll' arance amoroso pomo e gentile, mandandosele e rimandandosele; rappresentando in quel giuoco, dell' amorosa corrispondenza un giulivo spettacolo. Alcuni, e tra questi il Ficino, hanno voluto provare la necessità, che ha chi è amato, di corrispondere all' amante dalla similitudine, che nell' uno e nell' altro si trova, paraninfa

per così dire e conciliatrice d'amore; perciocchè, questa somiglianza se induce l'uno ad amare, la medesima pare che induca l'altro a riamare, non potendo l'uno esser simile all'altro che l'altro per contrario non sia simile all'uno. Ma questo argomento a mio parere prova troppo ed è dall'esperienza rifiutato; e la ragione della similitudine varrebbe, se gli uomini fussero in tutto e per tutto simili e a se medesimi e agli altri. Ma, ritrovandosi in tutti mescolanza di bontadi e di malvagitadi e potendo essere veduti per vari versi, quello stesso, che in altri considera quel, ch'è di bello e di buono, è considerato poi allo 'ncontro non pel bello e pel buono, che in esso somigliante si trova, ma pel brutto e pel cattivo, ch'egli può avere; ed in conseguenza è amante disamato. Con tutto questo, benchè il Petrarca per suo sfogo dicesse, *Proverbio ama chi t' ama è fatto antico*, cioè è dismesso e fuor d'uso, il più gran segreto per essere amato è l'amare, ed è una malia e un incantesimo efficacissimo secondo

il parere d'Ecatone rapportato da Seneca nella 9. epistola: *Hecaton ait: ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento sine herba sine ullius veneficae carmine: si vis amari, ama.* Conta Plinio d'un certo buon uomo fiesolano agricoltore che accusato d'incantare le ricolte altrui, perciocchè egli raccoglieva più degli altri, portò in giudizio la sua numerosa famiglia con zappe vanghe marre in collo ed altri strumenti villeschi, accennando verso quelli e dicendo *haec veneficia mea sunt, quirites.* Così chi ben ama possiede un'arte innocente ed usa una potente naturale manifattura per raccogliere amore.

DISCORSO CLXII.

Di due amanti non corrisposti, un prodigo ed uno avaro, chi sia più tormentato.

Χαλεπὸν τὸ μὴ φιλῆσαι, — Χαλεπὸν δὲ καὶ φιλῆσαι, — Χαλεπώτατον δὲ πάντων — Α'ποτυγχάνειν φιλοῦντα. *Forte cosa e malagevole e dura si è* (dice l'amoroso Anacreonte)

il non amare; difficile altresì e dura cosa è l' amare; ma la più dura e la più crudele di tutte è il non accertare in amando. Ora questa gravissima tribolazione, che prova l' amante nel non essere corrisposto, bizzarra e curiosa questione è chi de' due amanti la provi maggiore e più fiera, o il prodigo o l' avaro, mentre l' amore, come osservava un bello spirito franzese, non faccia mutare natura, ma quella, che l' uomo possiede innanzi d' innamorarsi, la palesi solo e la scuopra. Ma ciò, sia detto con pace d'un tale autore, non pare che s' avveri, poichè abbiamo dal nostro gran prosatore che Cimone di rozzo e villano, per amore, pulito e gentile divenne: e dal maggior de' filosofi che Amore è maestro di tutte le belle cose; che la musica ed ogni sorta d' armonia, di proporzione e d' avvenenza c' insegna; che ci fa essere costanti forti savi ed ammaestrati e, quel ch' è al nostro proposito, liberali, e l' animo nostro riforma e solleva. E certamente un amante non è più suo, ma vive in altri, e dal volere dell' amata

persona prende l'animo suo i movimenti e la legge, onde gran fatto non è che quasi si muti in altro uomo da quel, ch'egli era, e se medesimo temperi e corregga. Ritornando adunque al problema io per me non so vedere, come possano stare insieme avarizia ed amore, una passione giovenile e calda con una senile e gelata, un affetto generoso con un meschino, una brama in somma di piccolo e angusto cuore, quale è quella delle ricchezze, coll'amore, che fa professione di magnanimità e di gentilezza. Pure non vi ha accozzamento di passioni, per mostruoso ch'ei sia, che non truovi luogo nell'uomo; onde per avventura, siccome nel monte ardente dell'Etna stanno le nevi accanto alle fiamme e, come disse Claudiano, *Scit nivibus servare fidem, fumoque fideli Lambit contiguas innoxia flamma pruinas*, così altri può avere per l'amoroso fuoco il petto un Mongibello senza che alla fredda e gelida avarizia faccia questo fuoco alcuno oltraggio. Dall'altra parte mi si rende appena credibile trovarsi

un prodigo non corrisposto; che ben si sa che la più forte macchina per espugnare qualsivoglia cuore si è l'oro. Filippo macedone, essendogli rappresentato il sito aspro e difeso da tutte bande d'una fortezza, domandò se uno asinello con una soma d'oro vi fosse potuto salire; quasi dicesse non mi spavento, che io ho un'arme, che si sa fare strada per tutto, nè v'è chi vi resista. *Aurum per medios ire satellites Et perrumpere amat saxa potentius Ictu fulmineo* disse il gran lirico romano. L'oro è d'una natura, che non gli da fastidio di passare per mezzo l'armate e veglianti guardie, ed è solito e gode di rompere ogni durezza e di spezzare le pietre più, che non farebbe col suo rapido colpo inevitabile una saetta. Non valse a Danae la torre di bronzo, in cui era confinata, non la stretta e gelosa custodia, con cui ella stava guardata, perchè converso in pioggia d'oro a lei non penetrasse l'amante Giove, il quale non armato di fulmini nè di tuoni atterrò la torre per goderla, ma con un prezioso

diluvio infusesele in grembo. Tuttavia fingiamo che un prodigo non sia corrisposto in amore o perchè egli, con poco giudicio e contra tempo scialacquando, venga ad essere dall' amata poco riputato, anzi dileggiato ed irriso, come mentecatto, e in conseguenza per questa sua debolezza e deformità di costume, poco amato, o sia perchè, dal soverchio spendere prendendo anche ardire soverchio e baldanza insoffribile, pretenda di comperare l' amore, di cui prezzo adeguato è solo il genio, e stimando assai quel medesimo danaro, che egli dispregia e profonde, voglia più del giusto e quasi quasi assuggettisca, per quanto è in lui, e 'l corpo e l'anima dell' amata, ridur bramandola in una perfetta schiavitudine; io dico che l' avaro innamorato per avventura più patisce, avendo due passioni addosso, le quali per così dire fanno a' cozzi ed una combatte l' altra, laddove chi è prodigo è infestato da un vizio, che benissimo può stare colla passione dell' amore, anzi di quella è parziale e seguace, ed ha più occasione di

sperare d' essere corrisposto, che non ha l' avaro, la cui miseria e grettezza sarà sempre agli uomini oggetto d' abborrimento e d' odio; tutto al contrario della prodigalità, la quale, sebbene è estremo, s' accosta nondimeno al bel mezzo della liberalità e quella in qualche modo somiglia ed è in somma un vizio di bella vista contrario a quello dell' avarizia e della meschinità e miseria, che è tanto laido e brutto, che i latini acconciamente il vennero a chiamare *sozzura* (*sordes*) e *sordido* l' uomo, che n' è macchiato. Si potrebbe però dire in contrario che più tormentato fusse l' amante prodigo non corrisposto, che l' avaro similmente non corrisposto, perciocchè tanto l' uno che l' altro si trovano privi di corrispondenza, e in questa disavventura e poco buono incontro sono eguali; ma non è altro, che l' avaro si trova non avere corrispondenza e i danari sì; il prodigo giugne alla dolorosa cognizione di vedersi fallire e corrispondenza e danari. Che, se quei doni e quei ricchi regali e la moneta sua versata

e sparsa, la quale secondo il suo parere e conforme alla comune esperienza sembrava esser per lui uno strumento attissimo a guadagnarsi ogni affetto, ed una potentissima macchina ad espugnare ogni cuore, ancorchè di crudeltà guernitissimo, egli vede a suo gran costo e con dura prova niente essergli valuti, ha maggior cagione di disperarsi, che l'avaro non ha, il quale ha dolore della mala corrispondenza, ma non danno e vergogna del male speso, ed è sempre a tempo a provare il mezzo dello spendere, se con più misura e con' più modo e più a proposito usandolo di quello, che faccia il prodigo, possa più di esso dar nel segno; la qual cosa per lui sarebbe acquisto, che d'avaro diventerebbe liberale (laddove il prodigo spendendo all'impazzata e punto da cieca passione diventa mendico) o pure ammaestrato dall'esempio di chi con tutto il suo spendere non incontra il genio dell'amata goderà di non si essere impegnato ed azzardato a cosa di riuscita non così certa.
.... *Populus me sibilat, at mihi plaudo,*

diceva quel vecchio introdotto da Orazio nelle satire e ne soggiugneva la ragione . . . *simul ac nummos contemplor in arca*. Quel vedere i cassoni pieni di sacchetti di danari rallegrava talmente l' occhio e 'l cuore di quell' avaro, che con sorda orecchia trapassava gli urli e le fischiate del popolo, che mortalmente odia gli avari, e se medesimo adulava e da se solo solo s' applaudiva. Così l' avaro non corrisposto consola la noncorrispondenza colla vista de' suoi danari. Il prodigo fatto accorto, quando non è più tempo, angustiato dai debiti e dalle umane necessità vorrebbe risparmiare allorchè s' avvede d' avere dato fondo ad ogni cosa; e allora gli si può buttare in faccia il greco proverbio, che dice: *quando le cose sono al fondo, la parsimonia è tarda*. (*Sera parsimonia in fundo est*). Maladice il punto e l' ora, ch' egli così infelicemente principiò ad amare, e muore di gelosia e di rabbia, se a sorta si vede ad altri meno di lui accesi, per capriccio e per istravaganza di genio e, se non altro, per poca considerazione

e conoscenza posposto. Accusa la crudeltà della sua donna e non si può dar pace di non aver fatto colpo, quando, come disse Omero, Δῶρα θεοὺς πείθει καὶ αἰδοίους βασιλῆας, cioè *hanno in sè i doni tale persuasiva, che muovono gl' iddii e le maestà de' regi;* e Ovidio l' espresse con quel notissimo verso *Munera, crede mihi, placant homines que deosque.* Il povero Properzio va con elegante dolore esclamando: *Munera quanta dedi vel qualia carmina feci! Ipsa tamen nunquam ferrea dixit amo.* Oh che dolorosa rammemoranza all' amoroso poeta si è quella dei regali malcollocati e dei versi buttati al vento! L' avaro, in una parola, dice: io non posseggo l' affetto, ma non sono dispossessato del mio, col quale sempre io posso miglior fortuna trovare. E inoltre patisce meno, perchè è meno amante; e ne da segno la sua avarizia. Ma io replico per ultimo che forse egli non è meno amante del prodigo, ma più chiuso e più coperto.. Di più il non essere corrisposto del prodigo non sarà assolutamente vero, ma

in riguardo alle pretensioni del medesimo, le quali in forza dell' oro saranno talvolta troppe e poco misurate, ed indiscrete; il non essere corrisposto dell' avaro sarà così in effetto, perciocchè dispiacevole è l' avarizia nè mai può fare l' uomo grato e d'amorosa corrispondenza capace. Che, se il donare è testimonianza d' amore e *Amore a nullo amato amar perdona*, certamente quella del prodigo sarà poca o non perfetta o non così aggiustata corrispondenza o, come egli la bramerebbe, ma pur sarà in qualche modo corrispondenza; quanto all' avaro sarà pretta mala corrispondenza, anzi abbominazione positiva, mentre dalla persona amata si viene in cognizione che tuttoquanto l' affetto dell' avaro amante è più sembianza, che verità, non giugnendo a riscaldargli in maniera l' anima, che pur un poco il ghiaccio, che intorno le ha fatto l' avarizia, non dico rompa, ma sciolga e dilegui. Patirà adunque più l' avaro, che il prodigo, mentre questi goderà almeno qualche piccola sorta o ombra di corrispondenza, quegli niuna. Inoltre il prodigo

ha più semplicità di natura, ha un costume più schietto più amoroso più lieto più giovenile, e in conseguenza non s' affliggerà molto, se la fortuna gli è contraria; attribuirà ciò, come fanno tutti gli amanti, alla durezza del suo destino alla malvagia influenza della sua stella ed al cattivo punto preso in amore, ma non ha da rammaricarsi di se medesimo, che ha usate quelle diligenze ed impiegate quelle arti stimate da lui proprie per guadagnarsi l' affetto. Il terreno da esso coltivato non ha corrisposto alla semenza benefica da lui sparsa in quello con ampia mano e con isperanza di frutto. Colla medesima bontà di natura, colla quale s' indusse a donare, colla medesima porterà in pace il malo evento, e buono ammaestramento trarranne per rattenersi un poco più e governarsi meglio nell' avvenire. La natura sua medesima generosa e lieta e gentile lo farà divertire in giuochi festini e conviti ed alleggerirà così il suo dolore; ma l' amante avaro, comecchè ha un vizio malinconico cupo e senile, è lacerato da due

passioni, le quali non può senza suo gran pensamento e travaglio accordare. Bisogna che usi frode artifizio ed inganno per attrarre corrispondenza senza l'istrumento ed aiuto de' doni e simili. Gli è d'uopo servir lungamente, non iscoprire se non a mezzo il suo amore, di celarlo di mascherarlo talvolta per non dare attacco all'amata di cogliere il tempo e di profittare sul suo debole. Ora, se dopo tutte queste cautele e timori dopo artifizi di larghe promesse e d'attender corto avendo in vista lo scaltrito motto d'Ovidio *Quod nunquam dederis, semper videare daturus*, se dopo di vedere di spuntare di gioire a principio senza danno dell'aver suo, perchè si metta in un tal possesso, sapendo che l'amata persona ... *gratis, quod dabit, usque dabit,* se appresso tutto questo vedrà d'avere perduto il tempo o che le sue frodi scoperte e il malsincero animo suo abbiano incontrato, come è giusto, odio e disprezzo in vece d'amore e di corrispondenza, egli dopo avere molto patito nel maneggio del suo amore con molto

più timore che speranza condotto si dispererà finalmente e nella sua tetra malinconia s' innabisserà, nè l' avarizia il lascerà giammai di tiranneggiare duramente, da che amore, che suol vincer tutto, non ha avute forze bastanti da torgli l' altra fredda ed ostinata sua passione. Il prodigo, che nel filo e nella continuazione dell' amor suo sarà stato nodrito da allegre e belle speranze, mancandogli poscia e la speranza e il fomento di quella, non si abbatterà per questo, ma lasciando il suo vizio, come s' è detto, si ridurrà a un virtuoso temperamento e d' inconsiderato e soverchio diverrà savio moderato e liberale, lo che gli sarà di non piccolo contentamento cagione.

DISCORSO CLXIII.

Se le buone leggi dell' amicizia permettano il cedere l' amata all' amico.

Gli esempi del cedere l'amate donne agli amici sono sembrati così nobili e generosi

ed eroici, che si sono tirati sopra l'ammirazione di tutti i secoli, e le penne degli scrittori vi si sono, come in lieta ed alta materia, maravigliosamente compiaciute. Nella famosa novella di Tito e di Gisippo amici carissimi, de' quali l'uno la sposa a se destinata ed al pari degli occhi suoi amata, per provvedere alla salvezza dell'altro, che fieramente invaghito se n'era, sì a lui la cedè, il nostro gran prosatore spande le vele alla sua eloquenza e copiosamente insieme ed ornatamente con tutte le finezze della persuasione, che si possono mai immaginare, la tratta. Plinio nel libro 35. cap. 10. dopo aver raccontato il fatto del re Alessandro, che una delle sue concubine favorita e diletta sua per nome Campaspe, essendosene, coll' occasione dello star ella al naturale, fortemente Apelle innamorato, a lui ne fece regalo, prorompe in questo epifonema: *magnus animo, maior imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua; quippe se vicit, nec thorum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici; ne dilectae*

quidem respectu motus, ut, quae modo regis fuisset, modo pictoris esset. Comandare a se stesso riportar vittoria di se stesso regalare e 'l suo geniale letto e 'l suo affetto ad un artefice un re sono tutte maraviglie del regio animo suo ed effetti della regia amicizia, la quale usò una straordinaria e finissima liberalità, che giunse fino a disfarsi dell' affetto e dell' amore, che, come diceva quell'altro, *arbitrio sumitur non ponitur*. Mi si fa innanzi Antioco figliuolo del re Seleuco, preso da fiero amore verso la matrigna Stratonica, il quale consapevole di quanto malvagia face egli ardesse, l' empia ferita del petto per usare le parole di Valerio Massimo con pietosa dissimulazione copriva. Ma diverse e tra se contrarie passioni nelle medesime viscere e midolle rinserratesi, una somma cupidità e una grandissima verecondia, all' ultimo consumamento ridotto l'aveano. Giaceva in letto, simile a moribondo, e già ne facevano il pianto gli amici e i parenti il padre dal dolore abbattuto e tutta la casa mesta e addolorata.

Quando la provvidenza del fisico gentile d' Erasistrato tutta questa nuvola di mestizia e di malinconia disgombrò, poichè postosi a sedere a lato ad Antioco, allorch' egli s' accorse al comparire di Stratonica divenire in viso vermiglio ed al partir di lei pallido e sbiancato e l' alterazione del respiro osservò e prendendogli il braccio non parendo suo fatto notò il polso ora più vigoroso ora più languido, trovò di che malattia egli era infermo e contollo a Seleuco, il quale la carissima consorte non dubitò di cedere al figlio. Mettasi, entra qui a dire Valerio, sotto la considerazione degli animi nostri un vecchio un re un amante, e scorgerassi quanto molte cose e quanto malagevoli l' indulgenza del paterno affetto sormontò. L' amicizia, come mi pare che affermi Aristotile, è virtù ed è inoltre uno stato da esercitarne molte e particolarmente quella della liberalità nel sovvenire giudiciosamente e a tempo a' bisogni dell' amico, non attendendo anche le sue dimande, perchè pesante parola è quella, come dice Seneca *de' benefizi,*

quando uno dice vi prego vi addimando. Che, se la liberalità di robe o danari, che vanno e vengono e de' quali l' uso è nello spendergli, è tanto stimabil virtù nell' amicizia, quanto si dee lodare e pregiare quella, che dona possessioni care carissime, e, per dare aita a tempo all' amico, delle viscere sue e del suo cuore medesimo per così dire si spropria! che tanto appunto sono l' amate persone, con cui passa intimo amore e individua consuetudine. È un gran segno di rara e perfetta amicizia, quando il privato interesse piacere ed amore contra lei non ne può; ed ognun sa che, come cantò il poeta, tutto amor vince e a lui ogni cosa cede. *Omnia vincit amor et nos cedamus amori.* Se, adunque, una forza d' amicizia vince l' amore, che vince tutto, come non sarà ella maravigliosa e grandissima? Siccome i corpi degli uomini a considerargli per lo lungo sono bimembri e fatti per così dire di due pezzi, così gli animi nostri paiono doppi, ravvisandosi in essi due volontà, una della ragione l' altra dell' appetito o concupiscenza;

per la quale duplicità vengono gli uomini ad essere da se medesimi discordanti strani e diversi. Quindi Platone nel Fedro, paragonando l'animo nostro ad un cocchio, lo fa tirare da due cavalli, un bianco e l'altro nero, pel bianco intendendo il buono appetito, pel nero il reo; a' quali guidare preposto è l'intelletto o la ragione, la quale non poche volte ha travagliosa briga ed affanno nel tenere il nero cavallo a segno, che scappando non si tragga dietro a forza l'altro, onde tutta l'anima trangoscia e suda. Nel Timeo altresì nella formazione dell'anima la fa essere di due cerchi composta, del medesimo e del diverso. Il medesimo, direi, è quello, ch'è seguito dalla ragione sempre a un modo eguale e costante e nella sua regola e guida schietta e semplice. Il diverso all'incontro significa l'inferior parte appetitiva, che uscendo di riga cade in isconcezze ed in istravaganze. E che altro volle dire s. Paolo delle due leggi, che una sentiva egli nelle sue membra e l'altra nella mente sua, alla quale quella contrastava e schieravasi

incontro? Or, quando l'amore, che veementissima passione è e difficilissima a sormontarsi, è superato dalla virtù dell'amicizia, talchè divenuto uno di passionato indifferente la dama ceda all'amico, si può ben dire ch' egli abbia un animo ben formato e composto armoniosamente, poichè la ragione comanda, la quale sta dalla banda dell'amicizia, in cui tutti i buoni doveri e le belle cortesie si contengono e racchiudonsi; e l'appetito serve ed ubbidisce, il quale è dalla parte dell'amore. Chi dall'amore e dalla lusinghevole e blanda allacciatrice passione così francamente per atto di sublime generosità si riscuote segno è che non aveva in lui l'appetito guadagnata la mano al cocchiero intelletto sì, che non più udisse la briglia. Riandando però gli esempi addotti di sopra, Alessandro nel regalare ad Apelle Campaspe, il quale ne fece la Venere *anadiomene* ovvero *scappante dal mare*, regalò finalmente una concubina ed una tralle molte, che per regia grandezza teneva; l'amico nella novella del Boccaccio regalò

l' altro della sua sposa non ancor da lui conosciuta e con l' altro per sottile inganno a giacer pose; dopo di che squisitissimamente e con accurati e artificiosi modi appresso i parenti si purga e mostra secondo le leggi della buona amicizia aver dovuto così fare, come egli aveva fatto. Ma Seleuco, che dona la consorte matrigna al figliuolo, pare che alteri e guasti le leggi dell' onestà, dalle quali quelle dell' amicizia non dovrebbero andare disgiunte. Pure la vita del figliuolo gl' importava troppo, e la necessaria e forzosa circostanza, in cui si trovava, e l' affetto paterno medesimo amicizia strettissima conciliata dalla natura il dispensò da ogni altra legge. Molte di queste generosità, comecchè rare sono e mirabili, sono rappresentate sulle nostre scene, piene di atti nobili e cavallereschi tratti da suggetti spagnuoli. E di questo cedere all' amico la dama si può dire ciò, che dice Plauto in proposito dell' intoppare una persona comica l' altra, che andava cercando, che s' ode dire in tal caso spesso spesso, eccolo

appunto, *ut solet fieri in comoediis*, burlando così facetamente la sua medesima professione. Dall'altra banda nel proverbio latino vien detto *amicus usque ad aras*; il quale è cavato da una risposta di Pericle gran personaggio ateniese, che ricercato da un amico di giurare il falso rispose che ben doveva contribuire ai comodi ed ai vantaggi degli amici, ma *μέχρι βωμῶν fino agli altari*, cioè che non bisognava per l'amicizia violare la religione. Così abbiamo come un proverbio che nè la spada nè la dama si debba cedere altrui, poichè legge del cavaliere è il guardare la sua spada, come inseparabile divisa di cavalleria, e colla quale è tenuto a difendere trall' altre cose l'onore delle donne e tutti i deboli e bisognosi d'aiuto dall'oppressione de' più possenti. E, se s'ha da dire, ha ancora amore, che regge suo imperio senza spada, il suo dritto e la sua ragione e le sue leggi, colle quali si governa, le quali sono invitte ed invincibili. E sembra il cedere l'amata un tradir quella fede, in cui s'era l'animo

amante obbligato, quantunque dir si possa che, essendo l' amico un altro se, non è il cederla a lui un liberarsene, ma un mantenerla a se stesso in più fina ed in più perfetta maniera. Questo amore cavalleresco fa professione d' essere generoso ed onesto, come quello, che ha fondamento sull' obbligazioni precise del cavaliere di esercitare prodezza e prendere la difesa de' pupilli e delle femmine; onde non è maraviglia che, ritenendo poco o nulla delle volgari amorose passioni e molto avendo della grande e decorosa amicizia, possa ad un tratto e debba quando che sia far di se un sacrificio alla medesima amicizia, di cui osserva le leggi. Tutto il cap. 3. del lib. 1. di Gellio s' impiega in trattare questa bella quistione, della quale Chilone gran savio dubitò e nel fine della vita ancora lo tenne in pena ed in dubbio, fino a qual segno egli dovesse avanzarsi per l' amico contra la legge e contra il giusto. Quistione trattata poi da molti seguaci di filosofia per isquisita e sottile maniera e tra gli altri da Teofrasto

nel libro *sopra l'amicizia*, del quale Cicerone nel libro di simigliante argomento fece profitto, e, tralasciata la troppo minuta e scrupolosa guisa di disputare alla peripatetica di Teofrasto, dice in sustanza e in generale che, se per qualche accidente le meno giuste volontà degli amici s'abbiano da aiutare, in quei casi, ne' quali si tratti di loro vita o fama, si debba uscire un poco della diritta via, purchè grandissima vergogna non ne succeda. Ma quale abbia da essere e dentro a quali confini questa uscita di strada per dare aiuto all' amico ed in qual grado di suo ingiusto volere e che cosa s' intenda per grave vergogna e disonestà egli non dice: *est enim* dice *quatenus dari amicitiae venia possit*. Ora questa indulgenza compiacenza condescendenza per cagion d' amicizia dentro a che termini proceda nè meno da Cicerone è spiegato. Chilone il savio soprammentovato si vide infino a che arrivò; diede per la salvezza dell' amico un consiglio falso. Ci ebbe scrupolo però nell' estremo di sua vita e ne dubitò forte se

si poteva con buona coscienza fare. Per l'amico non si debbono prendere l'armi contra la patria, dice Cicerone. Ma di ciò si burla Gellio con dire non ci è chi non l'abbia saputo innanzi ancora, che Teognide il poeta morale, come dice Lucilio, nascesse. Teofrasto nel sopraddetto libro per testimonianza del medesimo Gellio o Agellio, che dir si debba, sta sulle generali dando alcune regole universali nè discendendo agli esempi. Ad una piccola e tenue o vergogna o infamia, dice egli, si dee soggiacere, se per quella una grande utilità si può guadagnare all'amico, poichè si contraccambia e si compensa il lieve danno della delibata onestà con un'altra maggiore e più grave onestà nel soccorrere l'amico, e quella minima taccia, e quasi abbassamento di fama imminente, col conto delle utilitadi all'amico partorite si salda. Nè fa forza, dice il sottilissimo filosofo, che sieno di diverso genere per esempio l'onestà della fama dell'uno amico e l'utilità dell'altro. Perciocchè non i vocaboli, ma le cose attendere si

debbono. Quando si tratta in pari grado o così la nostra onestà e l'utilità dell' amico, l' onestà e riputazione prepondera. Ma, quando l' utilità dell' amico è molto più ampia, ed è leggieri in affare non grave la perdita di nostra onestà e riputazione, allora quello, che è utile all' amico, si fa più pieno di quello, che a noi è onesto, siccome un grandissimo peso di rame diviene specificamente d' una piccola lametta d' oro, più prezioso. Fin qui Teofrasto. Favorino filosofo ancora definì quello, che si chiama *favore* presso gli uomini, una condescendenza ed una remissione e rilassazione del rigore del giusto fatta a tempo ed opportunamente. Ma di queste cose, soggiugne il medesimo Teofrasto, non si può dare certa e determinata regola, e il tutto pende da circostanze di cose e da accidenti di persone di luoghi e di tempi, che tutti questi doveri governano. Tutto questo ho portato così distesamente da Gellio, poichè m' è paruto confacevole molto a rintracciare la soluzione del presente dotto e vago problema.

DISCORSO CLXIV.

Qual fusse maggior dolore in Maria, o dalla morte del suo figliuolo o dal desiderio ch' egli patisse per l' uomo.

Dubbio degno della pietà, e dell' acutezza dell' ingegno del sig. apatista dottore di sacra teologia o, come i nostri antichi dicevano, maestro in divinità, si è questo, se più patisse Maria per la passione del suo figliuolo o pel desiderio ch' egli patisse per redimere l' uman genere; ed in oltre dubbio egli è a questa stagione convenientissimo della settimana, che precede quella, che *gran settimana* e *settimana penosa* dagli antichi, da noi comunemente *santa* s' appella. Il nome di *Miriàn* in ebraico, dai greci fatto *Mariàm* nell' evangelio, che credo poi che desse occasione al nome di *Mariamne* fatto terminare alla greca maniera, che non usa mai alcuna parola, come i latini, terminante nella lettera da Quintiliano detta mugghiante, cioè nell' *m*, or questo

nome, dico, di *Miriàn*, nell' evangelio poi *Mariàm*, da' latini detto *Maria*, non altro significa che amaritudine, che *mar* appunto in ebraico vale *amaro*; e quindi senza alcun dubbio mi penso che procedesse il nome latino di *amarum* e di *mare*, che per le sue acque salse viene ad essere amaro. Or veramente Maria, come madre del passionato Signore, si può con verità dire che non solo abbia il nome, ma i fatti ancora d'amaritudine, mentre la sua compassione verso Iddio-uomo da lei partorito è un' altra passione specchio ed immagine e rappresentazione vivissima della prima. Amarissime lagrime ella spargea a piè della croce facendo sopra il suo morto figliuolo lamento e pianto dolorosissimo. Onde nell' inno all' usanza di quei tempi rimato senza osservanza di quantità di sillabe, col semplice ritmo, che perciò erano tali sorte di componimenti addimandati prose, come in ufiziuoli antichi della Madonna si legge, la chiesa in lugubre tuono cantando va *Stabat mater dolorosa Iuxta crucem lachrymosa Dum pendebat*

filius; il quale inno mestissimo ben vi sovverrete sig. apatista che il nostro comune maestro di rettorica p. Vincenzio Glaria della compagnia di Gesù, alle cui belle industrie e premurose sollecitudini la città nostra è infinitamente obbligata, soleva in questi tempi per rammemorare la passione del Signor nostro fare a noi altri amantissimi suoi discepoli in versi latini parafrasare e tradurre; ed egli, che in tal genere prontissimo era a maraviglia e fecondissimo, mi ricorda che bene in cento maniere una medesima stanza, le nostre parafrasi all' improvviso emendando, mirabilmente acconciava e variava. In questo pianto della Vergine nella seconda stanza si dice *Cuius animam gementem Contristatam et dolentem Pertransivit gladius*. E ch' ella fusse così agghiadata dal dolore e penetrata da quello, come da un coltello tagliente ed acuto, ha fondamento sulla profezia del buon vecchio Simeone ed allude a quelle parole, ch' egli appresso al suo famoso cantico disse rivolto alla Vergine e registrate sono in s. Luca al

capo secondo: *ecco questi è posto in caduta ed in risorgimento di molti in Israelle, ed in un segno contradetto o vogliam dire bersaglio di contradizioni; e di te medesima l'anima trapasserà il coltello, acciò si discuoprano e si rivelino di molti cuori i pensamenti.* E questa veramente dovè essere una fiera ed acerba passione ed afflizione della Vergine, che, sapendo d'avere partorito delle sue purissime viscere un Dio per opera solo dello Spirito santo e della virtù dell'Altissimo, che le sopravvenne ed inombrolla, vedeva quanto gli uomini miscredenti e misleali in faccia ai miracoli ed alle grazie da lui sopra loro abbondantemente versate ardire avuto avrebbero di disputargli la divinità e come egli nella sua passione e morte stato sarebbe a' giudei scandalo, ed a' greci, cioè ai gentili, stoltizia. Questo passo però della profezia del giusto Simeone è tratto comunemente al dolore atrocissimo sentito dalla madre nella morte del figlio. Ed i devoti contemplativi a questo coltello profetizzato da

Simeone n' hanno aggiunti sei altri, da' quali resta il cuore della Vergine similmente passato in fiera guisa e trafitto, opponendo a sette allegrezze della medesima sette dolori; il primo de' quali si fu, quando le fu rivelata da Simeone l' aspra passione e dura morte del figliuol suo; il secondo, quando le fu avvisata dall' angelo la persecuzione d'Erode ed ordinata la fuga in Egitto; terzo, quando lo tenne perso finoacchè non lo ritrovò nel tempio a disputare coi dottori; quarto, la nuova della presura de' giudei e dei dileggiamenti e martori; quinto, quando lo vide portare sopra le sue spalle alla maniera de' giustiziati malfattori la croce; sesto, quando lo vide dal duro legno sospeso e con aspri chiodi trafitto; settimo, quando lo vide morto e sepolto. E sopra quest' ultimo dolore, che fu comune alla Maddalena, e sopra 'l pianto della medesima vi ha una omelia d' Origene affettuosissima e passionatissima e divotissima, che prende per tema il passo del vangelo di s. Giovanni: *Maria stabat ad monumentum*

foris plorans. Dum ergo fleret, inclinavit, et prospexit in monumento. Questa omelia è nel buon secolo, nel quale il nostro migliore stile fioriva, volgarizzata ed è aggiunta nel fine nella ultima edizione dello *specchio di penitenza* del padre Iacopo Passavanti chiamato il Boccaccio spirituale dedicata da Alessandro Segni senatore e segretario dell' accademia della Crusca e già nostro degnissimo luogotenente di riverita memoria all' altezza del serenissimo principe di Toscana, la quale volgarizzata omelia non si può dire quanto di vezzo di lena di grazia di forza e d' inimitabile semplicità possegga; condita di quel toscano antico sapore, di cui bene vorrei che tutti s' invaghissero, perciocchè è mirabile. Trall' altre vi sono queste parole piene di maravigliosa enfasi e dolcezza, le quali mi giova porre qui come per un saggio di tutta l'opera. *Partirmi dal monimento mi par morte, e stare al monimento e non trovarti dolce Gesù m' è dolore senza rimedio. Ma signor mio meglio mi pare che io guardi il sepolcro vostro,*

che partirmi da esso. Starò dunque amor mio allato al monimento vostro e qui vo' morire, acciocch' io vi sia sepolta allato signor mio. E appresso. *Oh come sarae beata l' anima mia, se uscendo di questo fragile vasello del corpo mio, se incontanente potrà entrare nel sepolcro del signor mio. Il mio corpo sempre fue all' anima mia dolore e fatica, e 'l sepolcro del mio signore sempre le sarà riposo ed onore.* E più sotto mirabilmente. *La pasqua non si sozza da questo morto, ma rinnovellasi, tutta e rinfresca. Questo morto non sozza i mondi e i netti, ma sana i peccatori e gl' immondi e sana tutti coloro, che 'l toccano, e rallumina l' anima e 'l corpo di tutti coloro, che gli s' appressano e vanno a lui.* Insomma tutta quella omelia è un lamento ed un compianto sopra il Salvator morto sì di Maria, come di Maria Maddalena, la quale era venuta per ugnerlo all' usanza del paese e imbalsamarlo, e sì nol trovando si tapinava; perciò *myrophoros*, cioè *unguentifera*, dalla greca chiesa vien

detta oltre all'altro suo nome di *isaposto-los*, cioè di *eguale agli apostoli*. Maria vergine addolorata, nel 1233 poco dopo il cominciamento delle due famosissime religioni di s. Domenico e di s. Francesco, arrolò in una terza sotto la regola di s. Agostino col nome di servi suoi sette buoni uomini, gentili cittadini di Firenze, chiamati comunemente i *sette beati*, i quali, essendo laudesi ovvero della compagnia delle laudi di s. Maria, che in s. Reparata si ragunava, come ne fa fede una inscrizione in pietra là dietro a quella, che il Poliziano chiama nell'elogio del nostro Giotto. : *turrem egregiam sacro aere sonantem*, furono nel dì dell'Assunta tocchi tutti internamente da Dio, e, dopo essersi in vita comune ora dentro ora fuori della città in piccole casette ristretti, furono finalmente del sacro eremo di monte Senario i fondatori, e della insigne e famosissima religione de' Servi institutori; della cui origine in un libretto a Piero figliuolo del magnifico Cosimo de' Medici, che nella preziosa libreria di s. Lorenzo si

conserva, tratta un fra Paolo fiorentino di quella religione in dialogo, dove introduce il medesimo Piero de' Medici interrogante intorno all' origine di essa e fra Mariano, che fu del mio stesso cognome, vescovo di Cortona rispondente. Ebbero questi buoni cittadini nostri dalla medesima Vergine l'abito nero e lugubre come in segno della sua orbità e dolore, ed il nome ancora de' servi discese loro dal cielo. Negare non si puote che dolore grandissimo fusse quello della Vergine nella passione del suo divino figliuolo, di cui ne ha voluto che portino i servi suoi la funesta livrea e rammemoratrice de' suoi dolori, i quali a parte a parte hanno sottoposti alla divota meditazione e compassione religiosa i pietosi meditativi. Ma tra questi di sopra da me contati io non trovo già che affliggesse il suo cuore quel dolore cagionato dal desiderio che il suo figliuolo passione e morte sostenesse per lo riscatto dalla schiavitù del demonio, di tutta l'umana generazione. Io per me credo, se liberamente e da apatista ho da

dire l' opinion mia, che questo desiderio della Vergine, essendo una conformità della sua volontà con quella dell' eterno padre, che avea a questo gran sacrificio destinato il suo divino eterno figliuolo; non fosse altramente dolore, ma gioia; e che rattemperasse il dolore, che sentiva la maternità della Vergine e l' umanità dolente per la morte del figlio. Oltrechè il desiderio allora tormenta, quando non è appagato e manca il possedimento della cosa desiderata; ora, patendo Iddio e desiderando ella che patisse in riguardo di noi e della nostra salute, in quella parte non poteva se non godere, e ciò era nella cima dell' anima sua, come in sereno ed esente dalle nuvole Olimpo, laddove alle falde della medesima erano tumulti e turbini e tempeste di duolo espresso, com' io diceva, dalla umanità e dal materno tenero amore. Così trangosciò nell' orto il Signore alla vista penosa de' suoi patimenti ed allo spettacolo orrendo di quello amaro calice della passione, che gli era d' uopo trangugiare; ma, considerando che

ciò era per volontà del padre suo, la considerazione, che nacque nella parte superiore dell' anima e il desiderio vivo di conformarsi al decreto eterno e di fare non il talento dell' umanità, ma quello del padre, lo riconfortava nelle sue angosce ed ogni amarezza per così dire gli raddolciva. Laonde io crederei che agli svenimenti del dolore di Maria fusse un balsamo ed un elisire vitale il desiderio che per l' umana salute s' adoperasse la grande opera della redenzione e per via della passione e morte del Salvatore s' effettuasse. In quei grandi romani, che ebbero tanto cuore, per onore di loro paese e per conservamento della disciplina, di mandare a morte i loro figliuoli, certamente che tutto il dolore della paterna tenerezza veniva sormontato ed affogato dal desiderio, che avevano della giustizia, e dalla conformità del loro volere al genio della patria. Così nella Vergine la considerazione che la giustizia divina, coll' uomo sdegnata per lo peccato, aveva da essere riconciliata col sacrificio d' Iddio fatto uomo e placata

con una tal vittima, che a questo fine nelle sue purissime viscere s' era la divina sapienza incarnata, poteva fare il dolore nella parte sensitiva commosso più tollerabile. Ben è vero che, riflettendo alla avidità grande e sete accesissima, che e nel cominciamento e nella fine di sua acerba passione mostrò il Signore di patire per l' uomo, poichè quel *tristis est anima mea usque ad mortem* pare che dia manifestamente a vedere l' agonia dell' amore, che infino al consumamento di sua passione non aveva posa, e ragguardando a quel *sitio*, ch' egli proferì sulla croce, che alcuni allegoricamente spiegano del desiderio, che l' accendeva di compire l' opera della redenzione, dir si può che la Vergine, che con esso lui aveva i pensieri comuni ed uniforme la volontà, ardesse ancor ella di queste amorose vampe d' amor divino e desio di salvare l' uman genere e ch' egli in conseguenza patisse per salvarlo; ed in questa veduta potrebbe il dolore da lei sostenuto per la passione mettersi a confronto del dolore procedente dal

desiderio che egli patisse per la salvezza nostra, a cui ella coll' incarnarsi esso in lei contribuito aveva e ad esser veniva ancor essa nostra corredentrice. Ed, essendo questa brama di più fina e soda tempera, che il materno tenero dolore, altri per ventura stimerebbe che più l' affliggesse e che di questa alta passione del suo figliuolo, cioè della brama di patir per noi, che le sue pene e i suoi tormenti aggravò e crebbe dolore sopra dolore, ella in sovrano modo participasse e che il dolore da questa passione provegnente, come più spirituale in certo modo dell' altro, che per le pene e per la morte del figliuolo il cuore le passava, più acuto fosse e più penetrante. Comunque sia, ne lascio alla pietà e dottrina di chi in queste cose s' intende la decisione, bastandomi per l' una parte e per l' altra d' aver posti innanzi i miei dubbi.

DISCORSO CLXV.

Se sia più stimabile chi esprime un bel pensiero rozzamente o chi esprime un pensiero mediocre con tutta la finezza dell' arte.

Dai greci, grandi maestri di sapere e di parlare, con una sola parola *logos* venne spiegato ciò, che dai latini con due abbisognò che si dicesse, cioè *ratio* e *oratio*, e da noi italiani con una felicemente alla greca maniera si spiega, cioè *discorso*, tanto quello comprendendo, che ἐνδιάθετος, cioè *intrinseco*, quanto quell' altro, che προφορικὸς ovvero *pronunziativo* s' appella. Nè è già povertà di lingua con una voce segnare due o più cose, quando elle sono in sustanza tutt' una o l' una pende necessariamente dall' altra od hanno le stesse proprietà o sotto un capo o genere medesimo si ricoverano. Anzi ciò misteriosamente insegna a non partire le cose per natura congiunte ed a non ispezzare con dura divisione la bella loro natural

lega, siccome appunto nel discorso addiviene, il quale essendo, come la parola mostra, un movimento ed un corso dell' anima regolato ovvero un passaggio veloce e giusto del pensiero da questo a quello oggetto, e ciò facendosi prima dentro di noi nel pensamento, poi mostrandosi fuori di noi colla favella, viene a sortire meritevolmente lo stesso nome, mentre l' uno discorso coll' altro è connesso, l' esterno coll' interno, e l' uno consegue l' altro ed è scambievole rappresentanza e raffiguramento di quello. Plutarco nel libro degl' iddii d' Egitto Iside ed Osiride conta come quei popoli nelle sacre cirimonie veramente mirabili onoravano con divini onori trall' altre piante la persea, che alcuni confondono col persico o pesco, come l' Alciato, che ne fa un suo fregio ed emblema, il quale frutto, dice egli, *Fert folium linguae, fert poma simillima cordi*; ed era questo un simbolo presso quei savi ed un geroglifico ovvero sacra scultura rappresentante il discorso, di cui l' uomo non ha cosa la più

divina; e così davano ad intendere che chi entrava nel tempio ed a' sacrifici assisteva dovesse avere e 'l cuore e la lingua unite a celebrare e benedire Iddio co' pensier santi col favellare onesto. Anzi, siccome ho osservato nella foglia di questo frutto il sapore della sua mandorla, così la lingua nostra viene ad essere per un ordinario inzuppata dell' umore dell' anima, e del sugo dell' intima midolla sua. *Ex abundantia cordis os loquitur* disse il savio; e nel proemio delle cento antiche novelle, donde alcune delle sue trasse il Boccaccio ed alla sua maniera adornolle, si legge: *comune sentenzia e verace si è che della baldanza del core parla la lingua*. Gli antichi egizi doveano porre la mente e l'intelligenza nel cuore, opinione seguitata dagli stoici, perciocchè, il sangue di quivi, come da sorgente, uscendo, e nel sangue, siccome la vita, così credendosi da quelli e comunemente ancora consistere l' anima, onde dottamente Virgilio *Purpuream vomit ille animam*..., non è maraviglia che cuore

per tutto nelle sacre lettere e presso i greci φρένες, cioè la *corata*, in latino *praecordia*, sieno presi per la mente e per l'anima. Noi toscani quello, che i latini dicono *recordari*, oltre al *ricordarsi* preso da loro dichiamo ancora *rammentarsi*; ed *excors* e *vecors* presso loro è lo stesso, che *amens* e *demens* è presso noi *forsennato*. Ed Ennio, che possedeva tre lingue, l'osca sua naturale la greca e la latina, fu detto avere tre cuori. Tanta lega ed amistà passa ed intrinseca unione tra 'l cuore e la lingua tralla mente e la favella, che l'una coll'altra si scambiano. Or perchè fare questa acerba disunione tanto nel costume degli uomini, che nel parlare e nello stile, che non abbia a corrispondere il discorso di fuora a quel di dentro? Disse Omero

Chi una cosa ha in bocca e nell'interno
Ne cova un'altra, questi è a me nimico
Al pari delle porte dell'inferno.

Così che buono abbia ad essere il pensiero e la frase poi e la spiegatura non buona è una rea discompagnatura un

discongiugnimento, che pare non da soffrire. Quei, che furono i capi della saviezza, furono anche i capi dell'eloquenza, come si vede in Aristotile e in Platone, al primo de' quali il maestro della romana facondia attribuisce *dicendi incredibilem quandam cum copiam tum etiam suavitatem*; e del secondo esclamò il medesimo come dall' ammirazion traportato: *nunquid Platonem eloquentia superare possumus?* I moderni filosofi aveano fatta questa divisione della sapienza dalla ornata ed elegante favella; ma sotto il gran Lorenzo de' Medici, non solo nella sua repubblica grande, ma nella letteraria grandissimo, si riunì in bella amicizia il bel sapere col bel dire. E, quantunque per esercizio d'ingegno e per acuire lo spirito Gio: Pico della Mirandola in una ben lunga lettera ad Ermolao Barbaro, che tra quelle del Poliziano si legge, si sforzasse di provare non essere alla filosofia, tutta intenta alle cose, necessaria l'accompagnatura e l'ornamento delle buone parole, contuttociò il Barbaro, nemico giurato

della barbarie, non gliel passò, come nella risposta va dimostrando e col suo esempio il mostrò nella celebratissima traduzione del peripatetico Temistio da lui latinissimamente fatta. Il dir bene non ha ad andare distaccato dal pensar bene; e le parole, quando la cosa è ben pensata, volentieri ed ubbidienti ne vengon dietro: *Verbaque praevisam rem non invita sequentur* disse nella sua poetica Orazio. E di questa roba per parlare chi abbondevolmente ci fornirà? *Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.* I libri di Platone e de' platonici, ripieni di rara soda sovrana ed inoltre ornata e ricca dottrina, sono i fonti, onde irrigare l'ingegno ed inondare l'anima, acciocchè ella possa produrre germogli e frutti eccellenti e beati. Oltre alla suppellettile delle cose, senza la quale ogni volubilità di parole è un vano fracasso, si vuole avere considerazione alle parole e di queste scegliere con acuto discernimento e con ben sottile disamina quelle, che a spiegare ciò, che rappresentar si vuole, più acconce sieno e più

giuste, ed insieme ancora vaghe e nobili per se stesse, onde riluca per tutto e ne' sentimenti e nelle voci una naturale aria di maestà e di bellezza e dalla medesima semplicità e proprietà, non so come, scappi fuora il garbo ed il decoro. Gli antichi quanto furono propri nel pensare le cose, come ell'erano! e quanto eccellenti nell'adattarvi e suoni naturali e voci calzanti per esprimere ciò, che voleano, anzi per dipignere le cose ad evidenza e non solo agli occhi sottoporle, ma farle per così dire toccar con mano! E, se in loro alcuna rozzezza appare per alcuna maniera in oggi disusata o per qualche parola anticata e dismessa, la quale, come diceva il pulitissimo scrittore Giulio Cesare, si debbe, come uno scoglio, fuggire, non si arretrino perciò nè si disgustino i nostri delicati intelletti, perciocchè sotto quella scorza talvolta dura sentimenti nobilissimi si racchiuggono, e quello, che noi battezziamo per rozzo ed inculto, molte volte è a chi più addentro il riguarda un austero fondo e prezioso, molto più prezzabile

d' un color florido superficiale e che tosto svanisce. Tullio e Virgilio quanto nell' antica lettura de' vecchi latini poeti ed oratori s' esercitarono per quindi coglierne il più bel fiore! I moderni hanno talora qualche raffinamento dall' arte sulla morbidezza e sulla delicatezza e sulla sublimità ancora; ma non si dee mai per questi perdere di vista gli antichi, a' quali però queste doti ancora non mancarono, ma di più furono con altre accompagnate. Pico della Mirandola lodando in una sua epistola le poesie di Lorenzo de' Medici, le quali in vero sono piene di sentimenti sublimi e convenevolmente ornate, diede in eccesso di lode, cred' io, per troppo amore verso quel grand' uomo padre degli studi e delle lettere con dire che da lui e Dante e 'l Petrarca restavan vinti, poichè, essendo quegli tutto pensieri, ma mancando nell' ornamento delle parole, questi pel contrario tutto belle parole, ma privo di altezza e squisitezza di concetti, egli aveva accoppiata la nobiltà de' sentimenti alla leggiadria del favellare. Dio buono! e

come mai Dante, sebbene screditato per rozzo e paragonato perciò ad Ennio, è scemo del tutto d'ornamento? Trattene le voci forestiere o a' nostri tempi disusate e perciò rozze a noi, non già agli uomini di quella stagione, presso i quali erano moneta corrente, manca forse egli di sceltezza e di purità di voci e d'una grazia e bellezza robusta e maschia? E nel Petrarca non vi sono tratto tratto lumi di filosofia platonica, quantunque nascosi sotto il velo di parole accostumate, vive naturali affettuose? Per venire a fine di questa mia pur troppo noiosa diceria e sciorre in una parola in quella maniera, che si può, un dubbio così arduo e malagevole a diffinire dico che il discorso o favellar nostro è composto di sentimenti e di parole. I sentimenti sono sempre di più peso, le parole di meno; è ben vero che hanno che far molto pel diletto e per l'approvazione. Onde non serve che il sentimento sia buono, s' egli non è bellamente spiegato; che però Orazio . . . . *et, quae Desperat tractata nitescere posse,*

relinquit. L'eloquenza, non ostante che riconosca il suo forte e 'l suo meglio dal sapere, pure ha il suo finimento dalla copiosa ed ornata elocuzione, onde eloquenza vien detta. Diletterà adunque e moverà più uu sentimento ancor mediocre e mezzano ben portato, che un sublime non così beue spiegato. E, quantunque i pochi magnanimi, a cui il ben piace, non si ributtino perciò dal leggere e dall'imparare, pure la bella spiegatura farà *sempre* loro più cortese invito ed al gusto delle loro menti imbandirà pasto più accetto.

DISCORSO CLXVI.

In che cosa consista il bello ingegno.

Ammirabile è l'ingegno; amabile la bellezza. Or quanto da pregiare e quanto da amare sarà un bello ingegno! L'ingegno di vigore e d'origine celeste, fiore dell'anima, particella dell'aura divina: la bellezza altresì raggio, come altri la chiamò, di divinità. Che, se questo raggio tralucente dal nostro fango corporeo eccita

maraviglia eccita amore, risplendendo nell' anima e nell' ingegno lampeggiando come non fia sommamente vago sommamente bello attrattivo incantante caro pregevole? Pure questa dote di bell' ingegno è considerata solamente in superficie e non nel fondo, come una lisciata ed effemminata e non già una robusta e virile bellezza: un facitore di versi, che abbiano del leggiadro; un pronto motteggiatore; uno, che stia sempre sulle burle sulla conversazione sugli amori e che sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente con frottole e con novelle, insomma che poco abbia del serio nè si sia nelle scienze maneggiato, tutto il suo sapere ponga in mostra, e non possegga profondità di cognizione, questi è riputato comunemente un bello spirito un bello ingegno, talchè quegli, che veramente sanno, s' offendono d' un tal nome, quasi alla soda dottrina, ed al sapere massiccio, ingiurioso. Così belle lettere sono volgarmente chiamate quelle, che anzi buone dir si dovrebbero, non consistendo elle in una pulita ed a

tastare poi vizza buccia e superficie, ma nel forte e nel sodo de' sentimenti nella cognizione dell'istorie più segnalate, degli esempli più illustri, della morale più fina, della politica più ragionevole. Sciocca disunione ha fatto il volgo, che di bellezza non s'intende, dividendo il bello dal buono, quando sono la stessa cosa. Siccome la luce è il fiore del fuoco è il fuoco medesimo più limpido più agile più chiaro più assottigliato e per così dire più glorioso, così la bellezza, vera bellezza, è il fiore della bontà è l'espansione e lo splendore di quella. Il bell' ingegno ha per corpo e per fondamento suo il buon discernimento la giusta estimazione delle cose il buon senno, e a guisa del diamante, chiara e cara gioia, possiede in ugual grado solidità e lucentezza. Ha da essere, come l'Achille d'Omero, e bello e forte. Più ha da tener conto delle cose, che delle parole; de' sentimenti, che delle frasi; del sodo della dottrina, che dell' apparente dell' arguzie e de' motti. La mente innaffiata dal fiume delle scienze e più, che

non fa il Nilo all' assetate campagne d'Egitto, da quello fecondata, e avendo in se impressi profondi solchi, per usare la gran frase d' Eschilo, dalla continua meditazione, non ha a germogliare solamente e fiori e fronde, ma maturi frutti d'ingegno e di sapere. Io ben so che vi sono alcuni ingegni severi gravi austerì e per così dire spinosi senza alcuno mescolamento di leggiadria di galanteria di gentilezza, come era appunto quello di Senocrate, del quale disse Platone che avea di bisogno di sagrificare alle Grazie. Questa sorta d' uomini, quantunque filosofi gravissimi fossero, pure, perchè non hanno quell' ultimo lustro e ripulimento d'una certa bella grazia e delicatezza, vengono ad essere odiosetti e rincrescevoli anzi che no. Vaglia a dire la verità che in questa dote di spirito di brio e di galante vivezza e d'un certo vago e grazioso e nobile motteggiamento, tutte luminose marche di bello ingegno, maraviglioso appare Platone, il quale ne' suoi divini dialoghi rallegra l' asprezza delle più serie disputazioni,

e la spinosità di quell' antica forma d' argumentare per via stretta e precisa di domande e di risposte, colla facezia seriosa e colla civiltà del complimento e coll' ironia onorata e coi nobili scherzi del suo gran genio. Laonde ebbe a sclamare Tullio per giusto affetto verso un tanto uomo che i motteggiamenti e i giuochi di Platone più gli aggradivano de' seri motti degli stoici. Disingannisi adunque il volgo e si ricreda, che bell' ingegno stima un arguto un concettoso un saccente un giucatore di parole un meschino artefice di piacere al popolo un adulatore del secolo o de' potenti, e stimi sol quello essere, che ben concepisce le cose e ben l' esprime; che pensa giusto, vede chiaro, e propriamente favella; e che ad un sodo e ben discernente giudicio ha unita una agevole netta e graziosa espressione, che le materie più ardue e scabrose, e dalla vulgare intelligenza rimosse, rende piane e facili e intelligibili in guisa, che la troppa grazia nol faccia vile nè la soverchia difficultà il faccia odioso; che l' utilità mischia colla

dolcezza, i fiori co' frutti, la maturità colla delicatezza, il forte col vago, colla piacevolezza la maestà, colla leggiadria il decoro; finalmente che sia bello e buono, non si potendo dare bellezza senza la bontà, di cui ella è figliuola. Bello si stima il cane ed il cavallo, quello, che è d'indole generosa e che è virtuoso e perfetto. Così il bell' ingegno è il perfetto è la cima il fiore e la luce d' un intelletto fino e d' un giudicio illuminato.

DISCORSO CLXVII.

Se alla sanità sia più nociva la soverchia fatica o l' ozio soverchio.

Acutissimo insieme e veracissimo detto fu quello d' un buono antico, che disse esser la vita nostra al ferro simigliante, il quale, se sta in ozio, dalla ruggine è consumato, e, se è messo in opera, si consuma, è vero, ma acquista lustro e splendore. E veramente l'uomo è nato alla fatica, come disse il savio, e la fatica

di ciascheduno è cagione del riposo universale e madre del ben essere delle città e degli stati, e della felicità pubblica, che è la sanità del corpo civile, ottima producitrice. L' ozio allo 'ncontro è la malattia la pestilenza e la corruttela de' medesimi stati, e de' governi morte e rovina. Ma quel, ch'è nocivo nel governo morale e politico, la maestra natura lo c' insegnò esser nocivo e dannosissimo nel governo naturale del nostro corpo; e l' interpetre della medesima Cornelio Celso pronunziò quel celebre oracolo, che l' ozio affievolisce il corpo, la fatica l' ingagliardisce: *ignavia corpus hebetat, labor firmat.* Non veggiamo noi che l' agitazione fa vive l' acque e 'l fermarsi di quelle l' ammorta e imputridiscele? E il nostro vivere che altro è che un moto perpetuo del cuore, per lo quale l' animale, quale automato nobilissimo, i suoi naturali movimenti esercita in varie e meravigliose guise? Il nostro sentimento da che cosa altra procede, se non dall' infaticabile ondeggiamento de' sughi pe' condotti de' nervi, detti

dagli antichi, spiriti, e dal continuo scorrere de' liquidi, che per tanti canali vanno ad innaffiare il nostro corpo e colla sua brillante agitazione a vivificarlo? Il mondo, che gli antichi savi, come corpo di tutte le cose intero e perfetto, vollero animato, non è egli ne' suoi regolati moti indefesso? . . . . . *totamque infusa per artus Mens agitat molem et magno se corpore miscet* ebbe a dire stupito ed assorto nella contemplazione dell' universo l'alto intendimento del gran platonico e poeta Virgilio. Giove da Aretino greco poeta, presso Ateneo tesoro d' ogni più delicata erudizione, fu detto ballare in mezzo agli dei, per dimostrare l' intelletto dell' universo guidare gli altri intelletti minori, come capo di sì bel coro, e presedere egli ai movimenti mondani, che mai non si stanno e da lui prendono il cenno il tempo la misura e l' origine, esercitando intorno a lui una danza veramente divina. Il sole principe e duca degli altri lumi non esulta egli, come gigante, a correre la celeste via dall' un capo del cielo

all' altro, e in lieta maestade ogni giorno, come novello sposo, che dal talamo suo esca giocondo, si fa vedere allegro spuntare dall' orizonte e per le cerulee contrade dell' aria camminare luminoso? E gli altri pianeti e le sfere ne' loro rivolgimenti instancabili e i sottoposti elementi col continuo fluire e muoversi non veggiamo noi vivi mantenersi e sempiterni, le trasvolate o deposte parti pur tuttavia rifacendo e ristorando? La stessa terra, che pigra ed immobil mole apparisce (Tralascio che un pittagorico Filolao le diede moto e pel zodiaco a guisa di pianeta volle ch' ella facesse i suoi giri, opinione ancora novellamente da nobili astronomi tentata di rinnovare) ma la stessa terra pure non istà oziosa, e continuamente produce con ricchissima fecondità e metalli e piante, quegli nel suo seno, queste nella sua superficie ramificare facendo e germogliare, perciocchè nelle sue viscere la forza de' solari raggi e del celeste fuoco riceve e dell' umido generatore le stille; onde fu detto che l' etere discendeva

nel seno della gran madre per fecondarla, cioè, credo io, colla sottilità e attività del fuoco suo e coll'innaffiamento benigno delle sue acque. Quindi s'eccita in lei un bollore vivifico ed una fermentazione gentile, che, separando queste parti da quelle, fa nascere da quelle separazioni unioni di cose maravigliosissime ed ammassamenti tanti e sì vari ed oltre a ciò sì vaghi e sì belli e sì stupendi. Acciocchè ancora le semenze, che in lei si gettano, fruttifichino e la rendano veramente, quale il grande Omero la disse, βωτιάνειραν, cioè *pascitrice degli uomini*, non la fendono essi co' duri aratri? non le rompono le zolle? insomma non la lavorano? e così straziandola per così dire e lacerandola la conservano col farla viva e prolifica ne' tanti e tanti parti e germogli suoi? È lo stesso adunque nel gran mondo fatica e vita, e il suo vivere è inseparabile dal faticare. La medesima cosa appunto avviene nel piccol mondo, quale si è l'uomo. In quanto fatica, egli vive; in quanto si posa e stassi, egli muore. Quindi

non senza l'accostumata galanteria di loro dolce idioma chiamarono talora i greci poeti i morti *camontas* e *cecmecotas*, cioè *stanchi* e che dopo essersi affaticati non posson più e vinti e lassi si fermano. L'ozio è chiamato quasi per comune proverbio sepoltura degli uomini; e di vero egli imita la morte, rendendo tanto l'uno che l'altra gli uomini insensati ed immobili ed alle funzióni della vita inabili del tutto e del tutto disadatti. Quella perspirazione o traspirazione insensibile, che da tutta la vita nostra continuamente pe' meati o pori della cute si rende, siccome impedita e turata è cagione d'infermità e di morte, così tenuta bene aperta netta e facile giocondamente mantiene e la sanità e la vita. Or qual cosa mai da l'adito più libero al traspirare e tiene spazzate e belle le vie, per cui traspirasi, che la fatica l'agitazióne il lavoro il sudore? Gli antichi tutti, che in ciò vedeano più di noi, per conservarsi in sanità fiorita fresca e gagliarda s'impiegavano assai negli esercizi del salto del disco della lotta del

correre del cavalcare, e a duri e faticosi maneggi assuefacevano la gioventù per formarle le membra e fare gli uomini colla fatica non solo prodi e valenti, ma più freschi ancora più coloriti e più vaghi, come dell' invincibil pugile Polluce narra Teocrito che nell' esercizio delle pugna e del cesto egli veniva di se maggiore, e quel colore avvinato, che peravventura gli dava l'aria del suo paese di Sparta, si faceva, per la fatica da lui durata, migliore. Ottimamente adunque la ginnastica univano alla musica i buoni antichi, e Platone tanto le esalta e commenda nelle sue leggi, sotto nome di musica intendendo tutto ciò, che ad ingegno e ad animo appartiene, sotto nome di ginnastica tutto quello, che spetta agli esercizi del corpo; perciocchè premevano che così l'intelletto, come la persona, fosser sani e robusti. La natura ci ha fatti di tante e tante sottili e varie e delicate parti, perchè ha inteso di farci abili al moto. Poteva ella farci tutti d'un pezzo o di poche e rozze parti, e saremmo stati in quel caso di più

durata; ma, perchè ci movessimo ed esercitassimo ne' moti interni ed esterni e quell'animale ne divenissimo ragionevole e che del divino sentisse, ci guernì di tanti ingegnosissimi ordigni per insegnarci l'utilità della fatica e del moto, il quale ne' viventi, come si vede, continuamente s'esercita. Per conservar la sanità e preservarsi dal male Galeno insigne medico dell'insigne filosofo ed imperadore M. Antonino non trovò meglio, che gli esercizi, i quali raccomanda spezialmente ne' suoi libri intitolati *hygieinon* ovvero *del preservare la sanità e mantenerla*, e fino si mise a scrivere un libretto dell'uso della piccola palla. Così egli non tralasciò cosa alcuna, che a buon medico si convenisse se non se quella, che Bacone da Verulamio nel libro *degli accrescimenti delle scienze* dice potersi aggiugnere alla medicina, che è oltre la curativa e preservativa l'allungativa, dice egli, della vita; la qual cosa benissimo dalla fatica si puote ottenere, siccome frutto infelice dell'ozio è la lussuria e la lascivia accorciatrice della

vita e che per parlare con Cicerone *effetum corpus tradit senectuti*, e sfruttati e spossati ci consegna a presta morte. Del resto il soverchio è sempre male, ma nell' ozio il soverchio è morte; nella fatica anche la soverchia, come il trafelarsi e il mutare dell' anelito, come si vede ne' sopraccitati libri di Galeno, è sano e salutevole.

DISCORSO CLXVIII.

Se chi accetta carico letterario, come per cagion d' esempio dell' apatistato, mostri troppo ardire o troppa ubbidienza.

La nazione de' letterati e degli studiosi delle buone arti e dottrine e degli amatori di sapienza, per ogni luogo del mondo sparsa, ove si ritrovi gentilezza politezza e civiltà, si è formata un governo a parte, che repubblica letteraria comunemente si chiama. Sono le lettere e gli studi un segreto incanto, che uomini di differenti favelle e costumi e per lunghissimi tratti e di terra e di mari tra di loro divisi e

disgiunti lega insieme potentemente e congiunge non con altro legame che con quello fortissimo e soavissimo dell'affezione ai comuni studi, pe' quali mantenere ed accrescere s'affaticano, ciascuno giusta il suo potere, a guisa di buoni cittadini, che presi da bello amore, tuttogiorno il loro natio paese con ogni industria coltivano abbelliscono ed ampliano e più dovizioso e più fertile e più dilettevole e più forte e poderoso colle comuni loro e congiunte sollecitudini e premure il fanno con loro somma riputazione e della patria addivenire. Oh bennata repubblica! non già immaginaria nè vana, ma vera e sussistente, composta d'uomini non volgari nè comunali, ma scelti e scevri dal rimanente, cui ufizio è studiare nelle più alte e nelle più utili contemplazioni, avere schierate davanti a se tutte l'età e il migliore da quelle raccogliere, assiduamente e familiarmente parlare e conversare con gli antichissimi savi uomini, che nelle loro venerande carte ancora spirano, e dei loro detti e dei loro fatti intrattenersi, il far-

profitto delle antiche invenzioni e recarne dell' altre, insomma contribuire al mondo successivamente nuove e nuove bellezze colle cognizioni varie sode galanti pellegrine e colle continue inesauste creazioni d' ingegno. È somigliante il governo di questa repubblica all' aristocrazia ovvero spezie di reggimento della buona gente e dei migliori; nè ricchezze nè nobiltà di sangue v' ha luogo; solo quella vera e unica nobiltà accennata da Giuvenale nella satira contra i nobili invaniti della lor nascita, cioè la virtù e 'l valore della mente e dell' animo ci si considera, la bontà dell' intelletto e del cuore, il raffinamento della ragione, per lo quale l' uomo avanza l' altr' uomo e dalla natura medesima e da Dio donatore d' ogni bene e autore d' ogni felicità riceve sopra gli altri una legittima e propria e non contrastabile maggioranza. L' altro popolo degli studiosi e degli amanti di lettere fa di mestieri che a questi gloriosi si sottoponga e loro ubbidisca e quegli segua riverente particolarmente, quando colle virtuose loro fatiche

e coi cimenti d'ingegno e con gl'impieghi onorati e coll' opere a comun benefizio pubblicate e con utilità lette e con applauso ricevute pare che abbiano superata l'invidia e preso non da se medesimi, ma dalla gente, che glielo da, ragguardevol posto in questa repubblica. La quale, se alla sua costituzione s' attendesse, dovrebbe essere tutta di carità di benevolenza scambievole e di salda amicizia composta, poichè ella è fondata sulla base della virtù, che, avendo in sua comitiva le muse e le grazie, e le persuasive più tenere e l'attrattive più dolci e le decenze più amabili e le maestà più leggiadre, dovrebbe ancora i cittadini di questa repubblica riempiere di se stessa e fargli simili a Dio, il quale, versando ad ampia mano i tesori infiniti di sua beneficenza nè restando mai di far bene anco agl' ingrati, è superiore ad ogni invidia, e dalla sua beatitudine è lontano il livore. Ma, perciocchè è fato delle cose umane che sempre abbiano qualche peste, che le combatta, nè alcun governo si da quaggiù così ben governato e

perfetto, che esente sia ed immune dai guastamenti e dalle corruttele, e l'aristocrazie si vede che in oligarchie o tirannidi, cioè nel potere di pochi o d'un solo oppressore, degenerando precipitano, così non mancano di questa bella ed ottima repubblica letteraria le pestilenze distruggitrici. L'invidia nemica di virtute, *che ai bei princìpi volentier contrasta*, mette spavento nei giovani con gli assalti delle critiche indiscrete colle beffe colle maledicenze e con cento arti maligne ed enormi o pure con artifizio di rappresentare la difficultà dell' imprese, servendosi della modestia altrui per fomento di sua malignità, che mal vede e con tristo occhio e dolente rimira la novella crescente riputazione; e così si priva la repubblica delle lettere di soggetti, che arricchire la potrebbero e per soverchia temenza non ardiscono di farsi o di mostrarsi. Il fare, come è in nostro proverbio, insegna a fare: nel principio sta il tutto. È dannosa quella vergogna, che si fa mezzana e procuratrice dell'ozio, il quale siccome le

grandi cittadi e i popoli interi rovinò rovina e rovinerà maisempre, così a quella repubblica onestissima ed innocente cara a Dio profittevole al mondo e, a chi v'ha parte, utile e giocondissima l'ozio è nemico mortale ed avversario infestissimo, che, fatta lega coll' ignoranza coll' inciviltà colla barbarie, dura ed irreconciliabile guerra le muove. Non si sfuggano adunque i carichi letterari, che ci sono offerti, ma incontriamogli accettiamogli sopportiamogli. Nelle cose belle e grandi è lodevole l'ardire, e la modestia per poco pericola di riuscire in viltà. Il merito dell' ubbidienza ai maggiori è grandissimo, i quali, come discreti e cortesi, non imporrebbero ai minori carico, che le lor forze eccedesse; anzi danno loro materia di trar fuori le forze della fresca anima loro e di mettere in bella carriera d'onore la lena del loro ingegno. Onorata querela è quella di Plinio e da vero letterato, che ama di veder molti simili a se innamorati della virtù nè fa, come il falso letterato invidioso, che bramerebbe di vedere intorno a se

desolazione di chi sapesse, per godere d'un lungo spettacolo di stolti ammiratori ed avere un mondo ignorante, di cui egli fosse nel regno del sapere il tiranno. La querela adunque di Plinio si è questa ed è nel libro 7. all'epist. 25. *O quantum eruditorum aut modestia ipsorum aut quies operit et subtrahit famae!* Tutti volentieri favoreggiamo la novella età, disse Quintiliano, onde non è da paventare d'alcuni pochi volgari uomini invidiatori, mentre i più e tra questi i più gentili sempre daranno mano alla virtù, che, come in fertil terreno nobil germoglio e primiero, veggiono spuntare nel campo dell'ingegno altrui; e con le lodi la nutriranno e coi conforti, acciocchè ella sempre più cresca ed a maturità ne pervenga. Le critiche villane e scortesi ed i susurri, che si fanno negli angoli dai disprezzatori rea gente e malvagia, si deono allo 'ncontro con disprezzo magnanimo disprezzare; alle discrete criticazioni e cortesi prestare facile orecchio si debbe e docil cuore e non solo non se ne dolere nè tenersi per offeso, ma

serbarne obbligo e grado e ringraziarne ancora chi amichevolmente ne avverte. Prima di lasciare uscire in pubblico alcuna cosa, al giudicio degli amici savi ed amorevoli e alla loro disamina uso fu di Plinio, com' egli attesta nell' epistola a Massimo, di sottoporre; e noi altresì un sì lodevol costume seguir dobbiamo. I primi parti d' ingegno, poichè si fanno con più amore e con più diligenza e per acquistarsi riputazione, riescono molte volte più di quello, che si crederebbe, e, se non altro, sono scala a cose maggiori ed occasione di benedire poi quel primo tempo, che in letterari esercizi si cominciò a spendere ed impiegare, poichè di quivi il profitto principiò ed il credito, che di mano in mano s' andò coltivando ed accrescendo. Repubbliche letterarie sono l' accademie, corrispondenti a quella grande repubblica di letterati per tutto il mondo diffusa. I cittadini di queste non deono per tema di troppo ardire non accettare cosa, che conferisca al ben essere e all' ornamento delle medesime, nè rifuggire alcun

peso nè alcuna funzione, ma a quelle compire e soddisfare esercitando quella bella virtù dell' obbedienza a' maggiori ed a chi quelle maneggia, che i greci addomandano *peitharchia*.

DISCORSO CLXIX.

Quale sia più atta alla correzione de' costumi o la satira o la commedia.

Che le parole avessero virtù da far guarire e da incantare le malattie, con certa composizione e con certa misura proferite, fu mera superstizione del troppo credulo volgo da' savi e dagli oracoli della medicina esclusa meritamente e ributtata. Ma risedere nelle parole un tale incanto non favoloso ed una maravigliosa virtù per la cura delle gravissime infermità dell' animo per la guarigione delle passioni e per preservarci ancora da quelle non solo ragion lo vuole, ma l' esperienza il dimostra manifestissimamente. *Fervet avaritia, miseraque cupidine pectus? Sunt verba et voces, quibus hunc lenire dolorem*

Possis .... disse il gran venusino; e per la malattia d'amore, che di tutte è la più veemente e la più fiera, non vi avere medicamento migliore di quello, che apprestano le muse col canto, affermò galantemente Teocrito: Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο Ἤ' ταὶ Πιερίδες ... Medicina adunque del cuore son le parole. Ma, quando vengono dal mele della poesia e della leggiadria e grazia de' versi condite, esprimere giammai non si può quanto operi sotto quel dolce il salubre. Nacquero, si può dire, a caso e per occasione delle vendemmie e delle feste di Bacco la satira la tragedia e la commedia. La religione e la villesca letizia le partorì; poi, conosciutane l'utilità e fattovi sopra dai politici osservazione, furono volentieri nelle città ricevute ed accolte, come medicine confacentissime alle civili malattie. La tragedia grave seria e per così dire grandiosa, introducendo personaggi divini e reali, colla narrazione e rappresentazione di strani casi e terribili mostrava niun regno, che fondamento abbia sul vizio e

sulla violenza, essere stabile; gli effetti lagrimevoli della discordia; i gastighi dalla divina giustizia ai grandi della terra apprestati. E così per una crise per così dire di pianto e commovendo gli affetti utilmente a misericordia a invidia a giusta indignazione dileguava in gran parte la cagione di tutt' i mali dell' animo, l' amor proprio l' orgoglio la compiacenza di noi medesimi, insegnando essere i regi in mano di Dio e solo quella grandezza essere favorita dal cielo e prosperata qui in terra, che colla giustizia colla clemenza e coll' altre belle virtudi è accompagnata. Ma, perchè il suggetto tragico riusciva alquanto austero e d' un medesimo andare grave e d' affetti forti e grandi, quei buoni primi uomini colla scorta della natura, che di varietà è vaga e di riposo, pensarono con qualche danza bizzarra e con qualche cantare improvviso rinfrancare l' audienza e ristorare gli spettatori, preparandogli ad udire e vedere il restante della tragedia. Ecco adunque comparire nel mezzo degli atti Satiri Fauni Priapi Sileni

Papposileni, cioè Satiri nonni, con lunghe barbe canute e ridicolosamente atteggiati, i quali, rappresentando geni boscherecci e villani e spiriti salvatichi e dii di campagna, lontani erano da ogni adulazione e da ogni lusinga, pesti delle grandi corti e delle grandi cittadi, nelle quali l' uomo, per l' innato amor proprio ne' propri vizi adulatore di se stesso, diviene poi per funesto contagio adulatore degli altri. A questi Satiri adunque non disconveniva il parlare con ignuda libertà; e a Fauni e spiriti abitatori delle ville le villanie medesime, non so come, tornavan bene; e tra rozzi versi e selvaggi, .. *quos olim Fauni vatesque canebant*, come disse Ennio per esaltare il nuovo stile, che gli faceva onore, riluceva nel suo bel lume la verità. Cominciò la satira con un semplice coro, che tramezzava gli atti della rappresentazione eroica; poi a questo coro s' aggiunse un personaggio e poi un altro colle lor maschere, talchè si venne a fare una rappresentazione di proprio genere chiamata satirica. Non molto di

lungi da questa n'andò la vecchia commedia, rappresentazione della vita privata e civile, specchio e maestra di costumi, detta così dal portare i recitanti su i carri attorno pe' borghi e villaggi, da' greci chiamati *come*, nella stessa guisa, che il carnovale vanno per le città su i carri ornati di fronzuta scena i mattaccini. Or questa commedia antica, della quale furono insigni autori Eupoli, Cratino e Aristofane, siccome notò Orazio, se vi era nella città alcun malvagio cittadino, adultero, ladro e di simili delitti macchiato, con molta libertà l' additava, ed apertamente e nominatamente biasimavalo senza eccezione. Usava ancora le maschere fatte al naturale, talchè la persona messa in commedia non si potesse scambiare. Ma, perchè abusandosi della libertà la commedia fatta insolente prese ad intaccare le persone dabbene ed a porre in ridicolo la virtù, come si scorge nelle *nuvole* d' Aristofane, ove suggetto di commedia viene ad essere il buon Socrate, la loro autorità contra alla commedia satirica e contra alla

satira furono costretti ad adoperare i magistrati, ed allora fu che il coro *Turpiter obticuit, sublato iure nocendi*. Quindi la commedia di mezzo con alcuni ideali personaggi e finalmente la commedia nuova o moderna ne sorse, di cui principale autore è Menandro, nella quale sotto nomi non più veri, ma finti, si tende con più sobrietà e con arte più savia e più sicura al medesimo fine d' ammaestrare gli uomini; ed è celebrata, come ripiena d' ammaestramenti singolarissimi. Tre generi adunque di poesia il satirico il tragico il comico, tutti indirizzati a correggere i mali costumi, e ad insegnare i migliori, furono tra gli antichi in pregio e in onore, onde di tutti e tre ne descrive i personaggi le maschere e gli abiti Giulio Polluce nel suo Onomastico, e la forma delle scene di tutte e tre le sorte di poesia ne da il gran romano architetto Vitruvio, prendendo il tutto da' greci, insigni di tutte le belle cose maestri. La tragedia non è molto in uso tra noi, non so perchè, della quale non vi ha il più sublime nè il più

ammaestrativo componimento; e la commedia ancora pura e schietta è sbandita, ma in quel cambio usa una sorta di favole o drammi, che per intervenirci personaggi regi ed eroici hanno sembianza di tragedie; allo 'ncontro per l'azioni meno molte volte che da privati e per terminare in lieto fine hanno della commedia e si potrebbero dire con mostruoso nome *tragicommedie*, ma pure commedie si chiamano. Di queste, particolarmente di quelle, alle quali è adattata la musica non ne' cori solamente alla fine degli atti, come è verisimile che avessero l'antiche tragedie, ma per tutto, io non so che giudizio formarmene: quanto ai costumi, solamente lo lascio decidere agl' intendenti, che l'odono, se, udendo una filza d'ariette ripiene d'amori frivoli e d'effemminate tenerezze e senza alcuna gravità di costume, pare loro di ravvisarvi alcuna cosa, che faccia e contribuisca a quel fine principalmente inteso da queste rappresentazioni di correggere e di riformare i costumi in meglio. Il diletto, che era

mezzo, è divenuto fine ed ha soverchiata l' utilità e l' ha fatta porre in non cale. Purchè uno si divertisca e purchè rida, tanto serve; più là non si mira. Nella satira non è così. Ella è sempre la stessa ed ha lo stesso fine di flagellare i vizi, fa professione aperta e palese di sferza e censura pubblica e, quantunque ella non manchi, come s' è veduto, della sua corruttela, potendo discreditare la virtù ed aggravare i buoni, ad ogni modo, se incontrasse gli uomini desiderosi d' imparare a ben vivere, non vi è poesia, che possa più a questo desio conferire della satirica, che non nominando le persone (poichè ciò sarebbe un fomentare l' invidia un dare pasto alla maledicenza senza proprio profitto) ma ragionando in generale de' vizi, che regnano più in un secolo, che nell' altro, mette sotto agli occhi la deformità di quelli e invoglia gli animi a fuggirgli giusta lor possa. Quando i vizi han preso possesso e che si sono confermati e corroborati in un animo, poco giovano medicine piacevoli; vogliono essere purganti

mordaci e vessicanti cocenti e risvegliante fuoco, che scuota dal mortifero letargo e faccia gli uomini ritornare in se stessi. Pure, siccome diverse sono le maniere di medicare e che hanno autori grandissimi, così ancora dell'ammaestrare, ovvero del curare l'anime, varie vengono ad essere le guise. Lucilio nella libertà della romana repubblica nato strinse il flagello contra i vizi de' suoi tempi fieramente, non risparmiando medesimamente le persone, proponendosi per esempio, come Orazio osservò, l'antica commedia. Orazio nel galante tempo d'Augusto con ironie e con sali condì la sua satira. Persio con arditi traslati e con oscure maniere al tempo del tiranno Nerone si segnalò. Giuvenale finalmente ne' tempi di Domiziano illustrò mirabilmente per franco e dolce modo la satira latina non drammatica, ma narrativa e della quale non hanno esempio i greci, i quali non con l'eroico piede guerriero e gravissimo, ma o coll'iambico si sfogarono tanto celebre per la rabbia d'Archiloco, onde noi diciamo dare il giambo ad

uno ed i greci ἰαμβίζειν per *satireggiare*, o il tetrametro usarono ovvero trocaico ottonario di otto piedi o vogliam dire di quattro metri o misure di due piedi l'una, de' quali se ne leggono molti intramessi nelle commedie dell'attico Aristofane. Di tutte e tre le sorte di poesie (Sia data lode alla Francia) ne sono modelli perfettissimi nelle satire oraziane e gentili di Boelò nelle tragedie sublimi e sentenziosissime di Cornelio e nelle commedie giocosissime di Moliere; ed in tutti questi tre celebri autori si riconosce il fine d'ammaestrare d'incitare alla virtù e di sconfortare dal vizio. La commedia vero è che ammaestra, quando è fatta colle vere regole e non semplicemente per piacere, ma ammaestra indirettamente e il frutto del suo ammaestramento consiste nella riflessione degli spettatori e nella giudiciosa applicazione, che degli accidenti rappresentati e degli eventi possono fare. Ma la satira non si maneggia con tanti riguardi; vuole ottenere il fine suo per se medesima e nella sua maestria addirittura

l'ha riposto. Non è la satira una predica mascherata, ma feroce e scoperta. Punge morde ferisce lacera, scotta, ma per sanare. La medicina portata dalla commedia non è così sicura e lascia molto nell'arbitrio e nella disposizione di chi vuol prenderla. Ma della satira è proprio l'andare a trovare ciò, che ha bisogno di rimedio, ed è medicamento più forte e più specifico. Laonde non senza ragione lasciavano i romani alla soldatesca licenza dir male de' trionfanti. *Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi* dice Marziale; perciocchè la troppa compiacenza di se stesso e il levarsi in altura per le prosperità ha d'uopo d'essere in qualche maniera abbassato, perchè l'uomo si riconosca e della sua debolezza e miseria non si dimentichi, dal che dipende la sua felicità e la sua salute.

DISCORSO CLXX.

Sopra l' istesso dubbio.

Delicatezza de' nostri tempi! ne' quali non si conservando vestigio d' antico candore nè di nobile libertà, macchiato il tutto ed infetto d'una schiava adulazione, pare che non vi sia luogo a dire una verità, che giovi. La musica più soave agli orecchi de' delicati è la lode, che, benchè falsa si riconosca, pur piace. Poesia odiosa è la satira, perchè riprende; la commedia odierna dilettosissima, perciocchè non curante più di correggere i vizi, come l' antica, s' è data tutta ad incantargli a pascergli ad adulargli. De' falli della quale e de' peccati suoi contra il decoro e l' arte si veggia un ammirabile satirico e lirico fiorentino nella sua poetica. Sembra che siamo tutti fanciulli, perciocchè chi ci avverte c' irrita, aspri contra gli ammonitori, teneri di noi medesimi, e de' nostri difetti amanti appassionatissimi. Quando il popolo padrone governava in Atene,

figliuola di popolare libertà fu la vecchia commedia, nella quale si segnalarono tra gli altri molti Cratino, Eupoli, Aristofane; il primo austero e per così dire brusco nello stile, e ne' motti satirico e forte; il secondo alquanto grazioso; il terzo faceto e colla grazia temperante l' atrocità. Contro a Cleone ateniese grande e possente nel popolo compose Aristofane la commedia intitolata *gli equiti* o *i cavalieri*, nella quale mostrava tutte le rapine e le violenze e il tirannesco genio di quello; non vi era alcuno, che volesse montare in palco per far da Cleone; nè artefice, che volesse fabbricarne la maschera, quando saltò su intrepidamente il poeta e con quel medesimo coraggio, che egli l' aveva messo in commedia, tignendosi la faccia al meglio, che potè, per rassomigliarlo, lo rappresentò sulla scena, e fu il suo giuoco una fierissima accusa, mentre mossi gli equiti dalle ribalderie di Cleone descritte ne' leggiadri versi d' Aristofane lo condannarono in cinque talenti o vogliam dire intorno a tremila scudi, siccome il poeta

medesimo, negli *acarnesi* altro suo dramma, tutto per ciò festoso ne fa sua gloria. A tempo di Sannirione o Susarione trovatore della commedia, racconta un antico espositore d'Aristofane, era ella, come si può credere, rozza e senza regola, che così tutte le cose sono ne' suoi princìpi; i personaggi s'introducevano pazzamente e a caso e tutto era fatto solamente per ridere. Cratino e gli altri, de' quali s'è parlato di sopra, a ordinazione e misura la ridussero, e forma e perfezionamento le dierono. Gioiva quel libero popolo nel colmo e nel forte di sua libertà, mentre di se medesimo si considerava signore, di vedere così in burla i poeti essere strumenti di sua felicità, e cooperare al tribunale il teatro, avvezzandosi così i cittadini a mantenere l'uguaglianza anima delle popolari repubbliche ed a non essere soverchiatori nè usurpatori nè violenti nè oltraggiatori, poichè ognuno poteva parlare e parlare in maniera d'essere udito, mettendo vivamente in faccia a tutto un popolo, che aveva in mano l'autorità di

punirgli, le loro mancanze. Quanti crediamo noi in quel tempo che per tema di non essere la favola del popolo dominante e di non soggiacere bruttamente e con eterna loro vergogna alla comica sferza dal malfare si ritirassero ed ogni pensiero tirannico e men che civile, che in cuore nascesse loro, affogassero ed opprimessero? Ecco adunque quanto per la riforma de' costumi sia utile la satira, che tale ragionevolmente poteasi addimandare la greca antica commedia, dalla quale per testimonianza d' Orazio la satira, che è tutta de' latini, ne nacque —. Ora, perchè è fatale ai governi popolari il non durare molto tempo, cascando la repubblica ateniese in mano di pochi grandi e possenti, fu, siccome osserva Platonio lo scoliaste d' Aristofane, quella licenza de' comici poeti di flagellare i cittadini ristretta, perocchè, dove il popolo contrario sempre ai ricchi ed ai grandi godeva di vedergli agramente porre in canzona dai cori, ne' quali, ritirandosi nelle scene gl' istrioni finito l' atto, perchè non rimanesse vota la scena

e per trattenere il popolo rivoltandosi a quello si faceva passaggio a dire de' cittadini grossi, per così dire, le piaghe, non piacque al nuovo oligarchico reggimento questa usanza, come pregiudiciale alla loro prepotenza, e stimarono essere cosa degna di riforma e di freno. Laonde, dove prima nella democrazia i poeti erano tremendi, nella oligarchia cominciarono essi a sentire paura, poichè non era più loro lecito alcun cittadino apertamente motteggiare, che il loro motteggio si pagava colla vita, come seguì nella persona d' Eupolide comico satirico insigne, che a cagione d' una sua commedia intitolata *baptae* fu gittato in mare; gli ateniesi non si trovarono più quella medesima disposizione e prontezza d' eleggere i provveditori per far la spesa dei cori (la quale era grande, avendo da vestire da ventiquattro persone con pagare i musici e i sonatori) poichè, mancata la materia dei cori, che era la satira, non pareva che mettesse più conto il seguitargli, tanto, che andarono nelle commedie del tutto in disuso;

pensarono pertanto i poeti ad inventare nuove forme di commedia per accomodarsi ai tempi ed al governo, lasciando andare la favorita dal popolo, ma odiata dai grandi, maledicenza, e ad altro soggetto meno pericoloso la volsero, quale era quello della critica de' tragici e d' altri scrittori, nella quale, non venendosi a toccare cose di stato, gl' ingegni loro vivi e bollenti in gara semplicemente letteraria venivano ad esercitarsi; laonde Cratino ed Aristofane cambiarono maniera, quegli componendo gli *Ulissi* commedia, nella quale era messa in ridicolo l'ulissea d' Omero, questi facendo l' *Eolosicone*, ch' era una minchionatura solenne d' un dramma tragico intitolato l' *Eolo*; e questi sono i suggetti e la foggia della commedia detta di mezzo. Arieggia poi alla commedia, che venne dopo, chiamata la moderna, il *Pluto* del medesimo Aristofane, dramma di finto argomento e capriccioso rappresentato come vero e senza cori, ne' quali con sciolto piè danzavà ignuda anticamente la satira; e il *Cocalo* altra sua commedia,

ma perduta, essendoci uno stupro ed una agnizione o riconoscimento di persona, gittò i fondamenti della sopraddetta spezie di commedia riformata chiamata la nuova, nella quale fiorirono Menandro, Filemone, Difilo, Apollodoro, da' quali tutti fecero le loro Plauto e Terenzio da molti belli spiriti principalmente fiorentini del passato secolo egregiamente seguiti. Plutarco filosofo cortigiano avvezzo nella maggior corte del mondo, cioè nell'imperiale di Roma sotto Traiano, non è maraviglia che nel paragone, che fa di Menandro ad Aristofane, preferisca quello a questo, cioè in un certo modo la commedia alla satira, poichè, dice egli, l'accorto, che si ravvisa in Aristofane, non è politico, ma malvagio; il villano non è franco, ma matto; il ridicolo, ridicolo non ischerzoso; e l'amoroso, che v'è, non giulivo, ma dissoluto; e il poeta non sembra ch'abbia scritto per alcuna persona moderata e savia, ma le brutte cose e lascive ai lascivi, le malediche e acerbe agl'invidiosi ed a'maligni. I sali di questo chiama

amari ed aspri; di quell'altro piacevoli e dolci e nati dallo stesso mare, onde nacque Venere, cioè la grazia. Tuttavia, quando io considero la commedia coi cori piccanti o la satira, che a quella somiglianza s'acconciò, avere in mira il discoprire nel suo natural lume la deformità delle ree opere e da quelle distogliere gli animi degli uditori; della semplice commedia poi essere oggetto principalmente il trattenimento e lo spasso di chi si diverte in vedere rappresentate le cose, come nel mondo ordinariamente succedono, per cavarne il riso, parmi che ceda di gran lunga la commedia alla satira, a cui non già il dilettare in primo luogo in secondo l'insegnare, come alla commedia, è fine da lei inteso, ma in supremo grado l'instruire e per accessorio il dilettare; che, quando questo non ottenga e piuttosto disgusti e dispiaccia, pure fa tanto caso del giovamento altrui, che non le importa l'inimicarselo a salute. Che altro erano le accuse, vegliante la libertà romana, se non satire oratorie? quando non persone plebee

e venali in segreto, ma nobili e zelanti del pubblico bene, in palese generosamente accusavano. Le gridate, che fa al popolo ateniese Demostene, sono politiche satire per la riforma dell' universale costume. Le invettive contra i vizi nelle prediche satire sono anch' esse, ma caritatevoli e sacre. Contra agli abusi della corte di Roma contr' al lusso ed all' ambizione de' monaci ve ne ha in s. Bernardo delle fierissime, che malamente oggi la universale delicatezza sopporterebbe. Se uno, adunque, non calunniosamente non livorosamente imprenda a compor satire, disobbligherà questi peravventura pochi delicati, ma obbligherà in estremo l'universale, per cui, operazione odiosa, ma utile ai pubblici mali, avrà intrapreso. E ciò sia detto non per affermare niente, ma per esercizio d' ingegno e più per dire alcuna cosa in favore della povera satira da tutti abbandonata di patrocinio, avendo tanti altri buoni ingegni e particolarmente quello d' un insigne letterato veneziano avvocato eloquentissimo, che ha de' suoi discorsi onorata

l' accademia nostra, per la commedia solidissimamente ragionato.

DISCORSO CLXXI.

Se muova più la memoria de' passati o l' esempio de' presenti.

È così vario e mutabile l' animo umano e così poco fermo, e vacillante negli onorati suoi proponimenti, cotanto è egli scordevole de' suoi doveri e ammiratore insieme e trascuratore della virtù, la quale, se l' alletta collo splendore di sua bellezza, lo spaventa coll' orrore della fatica, che ha di continuo bisogno di più ragioni motrici e incitatrici all' acquisto di quella. E, poichè la natura inserì ne' nostri petti un genio imitatore ed un instinto di mettere in opera ciò, che altri aver fatto o fare veggiamo, non solo ci si parano avanti, acciocchè noi gli seguiamo, i belli esempi degli uomini del nostro tempo, ma ancora di quegli dell' antico. E tra la schiera de' buoni antichi quegli, che della

medesima patria, ed ancor più quegli, che della stessa famiglia o del medesimo sangue stati sono, sembra che più ci tocchino e colla loro fino ad oggi fresca e viva fama ci avvisino quali essere debbano coloro, che da tali valorosi discendono. Le immagini degli antenati, che i romani negli scudi, ne' quali ora ponghiamo l'arme della casata, con savio accorgimento dipignevano; le statue, che in gran copia agli uomini di merito per eterna memoria ereggevano; le orazioni funerali, che in onore di qualche glorioso defunto della casa recitavano; le lunghe genealogie, le quali come da celeste sorgente fino da' semidei e dagl' iddii riandavano; il tanto conto, che tutti gli uomini hanno sempre tenuto della nobiltà, io per me non so che altro si voglian dire se non un procurare forti ed eterni motivi e stimoli indeficienti ed impulsi perpetui alla virtù al valore all' onore alla gloria. Non sono mica queste, invenzioni per fomentare l'arroganza la vanità l'ozio l'orgoglio il disprezzo delle leggi e della civile uguaglianza;

sono arti belle d'una prudente politica per instillare ne' cuori l'amore della vera grandezza, la quale non da altro nasce che da virtù, per fare gareggiare e mettere a picca per così dire di gentilezza i futuri co'passati. Altrimente chi da' suoi maggiori traligna e fa abuso della nobiltà si può dire che .... *tanto conspectius in se Crimen habet, quanto maior, qui peccat, habetur*. E contra ai vantatori, ma non imitatori, de' gloriosi maggiori conviene il flagello della satira romana: *Stemmata quid faciunt? quid prodest Pontice longo Sanguine censeri pictosque ostendere vultus Maiorum et stantes in curribus Æmilianos?* E poco appresso . . . *Nobilitas sola est atque unica virtus*. Quei primi col valore e col senno e colle virtuose operazioni la nobiltà guadagnarono prima a loro stessi e, come ricchi di quella, la tramandarono, qual generosa eredità, a' discendenti e insieme imposero loro obbligazione d'accrescerla, acciocchè, come il virgiliano Turno, ciascuno si possa chiamare . . . *magnorum haud indignus avorum*. Hanno in vero molta

forza per ingenerare l' amore della virtù gli esempi de' presenti . Ma chi ci assicura che sempre essi sian buoni ed acconci a far ciò ? . . . *Il mondo Tanto peggiora più, quanto più invetera* disse il dotto pastore di Partenope. E il lirico romano : *Damnosa quid non imminuit dies? Ætas parentum peior avis tulit Nos nequiores mox daturos Progeniem vitiosiorem*. In oltre, quando anche sieno i presenti di valore e di senno grandemente dotati , pure della loro gloria e della loro stima molto ne detrae l' invidia e per entro i lor pregi e la lor luce le pare sempre di scorgere qualche macchia di difetto , e la usanza e conversazione con essi la dovuta venerazione, non so come, toglie loro e sminuisce e lima ; laddove i grandi uomini , come le pitture vedute in distanza ed al suo lume, acquistano un grande non so che di più , e l' antichità sparge loro sopra, l' ammirabile e 'l venerando. Hanno passate l' emulazioni e l' invidie del loro tempo e non hanno contra loro le repugnanze, che prova il cuore umano, a riconoscere

il virtuoso contemporaneo per superiore; godono pace beatissima e gloria incontrastabile autorizzata dal tempo, celebrata dalla fama, e netta e pura e chiarissima veglia e vive negli animi de' posteri ammiratori la loro memoria. Non per altro le sale de' nobili erano dipinte e storiate tutte de' fatti de' loro antichi (Costume oggi dismesso) se non per eccitare i venturi a fare il somigliante a riguardare quei loro passati, come esemplari di virtù. E, additando di mano in mano i padri ai figliuoli in quelle parlanti pitture ciocchè di bello e di buono i loro avoli fecero, venivano a così formare il loro tenero costume e a mettere nell' anima caratteri di gloria e impressioni d' onore. Somigliante a queste magioni storiate delle magnifiche e celebrate azioni degli antenati si è la poesia tutta di Pindaro, nella quale le ode in onore dei vincitori gloriosissimi delle quattro principali feste e ragunate de' greci fanno mostra di tanti begli e sontuosi palagi ornati a maraviglia e tanto sublimi, che pare che tocchino colla cima

le stelle. In essi s' ammirano nobili e vaghe stanze tutte piene delle lodi e di quella città, che fu madre del vincitore, e degli avoli ed ascendenti suoi. Ma dirà taluno: e perchè, quasi lasciando la persona, in cui è intitolata la poetica fabbrica, si mette egli a fare una galleria de' suoi maggiori impiegando l' arte sua divinissima ne' ritratti di quegli e della patria e del paese di quei nobili trionfatori? Non senza ragione egli il faceva. Primieramente egli si diffondeva negli encomi della patria, seguendo in ciò l' antico usaggio de' greci, che non i vincitori solamente, ma le patrie de' vincitori incoronavano e pubblicamente facevano gridare vincitrici. In secondo luogo, illustrando quelle nobilissime famiglie, veniva a lodare insieme colui, che colla sua magnificenza e gloria si mostrava buon rampollo di gentil ceppo. E schierandogli avanti le lodi della città producitrice, le lodi de' valorosi maggiori, con doppio sprone gli stimolava a seguire la famosa carriera, rendendo colla propria virtù al paese alla casa

un contraccambio d' onore. Presso i romani veggiamo (per tacere degli altri) intere famiglie pregiabili per qualche particolar pregio, e i Deci per essersi votati e sacrificati alla patria, i Corneli per li valorosi Scipioni, i Porci per gli assennati Catoni, tutto effetto della memoria e dell' innanzi de' buoni antichi, il quale è ed esser dee nelle case uno stimolo ardentissimo alla virtù.

DISCORSO CLXXII.

Nelle vacanze dell' autunno.

Aestate pueri si valent, satis discunt proferì con arguta spagnuola breviloquenza l' acuto Marziale. Lo studio adunque della state avrebbe ad essere quello dello star sano. E, perciocchè la poca fatica, come in volgar proverbio si dice, è sana, sembrerebbe che molto prima dovesse l' accademia aver le vacanze, tanto più, che, non solamente godendo il titolo di semplice accademia, ma accresciuta ancora

dal suo glorioso fondatore di quello d' università per potersi trattare e trattarsi in essa da chi che sia il giro e 'l mondo universo delle scienze, non senza ragione dovea seguire le grandi università, che nella calda stagione riposano dagli studi, e guardare quella legge, la quale Libanio gran professore di rettorica in una delle sue spiritosissime lettere per anco inedite chiama elegantemente νόμον θέρους *legge della state*, volendo intendere le letterarie estive ferie. Ma voi gentilissimi accademici da questa legge ogni anno generosamente vi dispensate; nè le rigide nevi nè i ghiacci e le procelle dell' aspro verno nè il sollione, che rugge, nè canicola, che mena vampe di rabbioso fuoco, il vostro studioso fervore nè pure un minimochè rattepidiscono o smorzano. Lode sia data e grado saputone alla vigilanza in particolare degli apatisti reggenti, cioè del passato e del presente, che qui veggiamo, i quali co' loro eruditi componimenti facendo a se ed all' accademia onore sono stati agli altri d'un bello stimolo

a seguitare il loro nobile esempio. Nè l'occasione e 'l dovere vuole che io tralasci qui di commemorare la obbligante premurosa sollecitudine del nostro cirimoniere e segretario *Pierandrea Forzoni - Accolti*, che tutto ai vantaggi e a' progressi di questa accademia intento e co' frutti di suo leggiadro intelletto adornandola ben mostra d'avere in un col sangue ereditata la dotta nobiltà de' suoi maggiori, i quali furono, si può dire (accogliendo ne' loro petti ogni più pregiata cognizione) non una famiglia, ma un popolo di letterati. Se a voi, adunque, signori miei, che con tanta frequenza volando qua avete in questo luogo, quasi dotto alveare, il mele delle muse stillato, tutto l'anno è stato una fiorita primavera una stagione colma di saggia fecondità, molto bene si dee come premio il riposo e, se avete faticato la state, che pare che co' suoi calori dagli studi licenzi, l'autunno v'invita a dar sosta alle fatiche per riprenderle con maggior lena, a gioire d'un picciolo respiro per mantenere e rinfrancare lo spirito, che

al libero aperto e tiepido cielo gode attignendo aure serene per condurre nel tempo suo a vaga e ricca maturità le belle semenze, che in se racchiude. Ora la stellata vergine, che colle sue bilance pareggia il giorno alla notte, vuol da voi questa giusta distribuzione dell' anno nostro accademico; che, la maggior parte essendo stata data al nobil impiego di vostre menti, ceda questo ad una particella d' ozio ameno di franca quiete, che questa, benchè piccola, sarà di tanto valore, che col profitto, che da lei si trarrà, farà all' altra conguaglio e buon contrappeso. Questo mese di settembre il principe romano Comodo ebbe in pensiero di far chiamare da un suo folle nome *Ercole* forse, perchè colle prime pioggie le forze da' passati calori dissipate unisce e ristora, e, invidiando il bel nome d' Augusto imperadore al passato, disegnava di farlo nominare dal suo proprio nome *Comodo* e così tutti gli voleva a sua fantasia per dir così battezzare, in sua matta adulazione rinominandogli. Non andò innanzi questo

suo stolto disegno. Bene al settembre, come comodo ch' egli è a prendere vacanza e villeggiatura, meglio di *Comodo*, che al caldo mese d' Agosto, il nome si conveniva. Ma, ritenendo pure quello, ch' egli ha, egli è un mese pien di mistero. Niuno di voi ignora la virtù del settenario quanta ella sia. L' età alla statura, ch' ella ha da avere, di sette in sette per tre fiate si conduce. Da sette giranti stelle gl' influvi salutevoli o mali, se si ha da credere a' genetliaci, a noi ne scendonò. Sette sono i suoni, da' quali la piena musicale armonia si contiene, appunto, quante le vocali appresso i greci, che, alle comuni cinque l' *e* e l' *o* aperti aggiugnendo, sette ne fecero. Ma tutto questo tralascio nè voglio io qui sulla segreta forza de' numeri da pittagorico filosofare. Solamente dirò che il settenario e nel vecchio e nel nuovo strumento della divina legge è numero accetto a Dio e numero sacro, onde il settimo giorno da ogni lavoro, ch' egli avea fatto, si riposò; e l' anno settimo era giubbileo e universale franchigia e

giubbilazione e di persone e d' averi. Sette le virtù sette sono i doni divini. Onde anco in virtù del numero, in cui è posto, non può se non esserci questo mese fonte di gioia di giubbilo d' onesta libertà e di giovevol riposo. Egli fu tanto avuto in considerazione da' maestri ebrei, che lo ravvisarono anagrammatizzando colla loro antica cabala nella prima parola della genesi *berescith*, ritrovandovi *be tisri*, cioè nel settembre, e di più scorgendovi l' *aleph*, che, siccome l' *alpha* appresso i greci, così presso loro significa *primo*: così in quella voce nascoso vi si trova *nel primo dì di settembre*, nel qual mese anco vedendo essi avere tutt' i frutti compiuti ed a maturità e perfezione condotti, giudicarono il mondo peravventura, comecchè perfetto egli uscì dalle mani di Dio, essere creato; mese adulto e virile, che nè di tenera fanciullezza sente e dalla bollente gioventù è lontano nè tocca della cascante vecchiezza; mese, nel quale tutte le sue più belle e allegre pompe dispiega la maestà della natura. E il mondo

e la terra secondo essi non furono mica prodotti bambini, ma, come della dea Maestà fu detto che, tosto nata, fu grande, così il mondo per questa ragione venne al mondo il settembre e in questo mese per conseguente santificò Iddio il primo sabato, cioè il giorno del suo riposo. Quindi è che dal settembre, come primier mese, prendono e gli ebrei e i cristiani greci il conto degli anni, dalla fondazione della gran città del mondo traendolo. Per tutte queste singolari prerogative e per questi illustri privilegi lodiamoci di lui e tegnamolo caro, perchè nel suo più bello appresso al solenne punto dell' equinozio ci da un cortese congedo, acciocchè dopo un' amena dimora pasciuti di lieta quiete e soggiornati, a questo insigne museo facciamo in breve ora ritorno. Sentirete allora accademici (Così mi giova d'augurarvi) sentirete gli effetti della presa a tempo vacanza, cioè novelli gagliardi stimoli a comporre, nuove come spirazioni dall' alto, fantasie belle, dotti furori, gentili entusiasmi. Vi maraviglierete di voi

medesimi fatti per così dire più recenti e rinnovati e rinvigoriti e per altre impensate forze splendenti, del crescere delle quali non vi accorgerete se non allorachè per lo riposo, che le rinfranca, elle saranno cresciute. *Crescit occulto, velut arbor, aevo*, disse della fama di non so qual glorioso il poeta Orazio. L'albero noi veggiamo venuto su senza mirare i gradi, per gli quali egli è venuto a sormontarsi; il tempo viavia gliele ha porti di mano in mano celatamente con maniera segreta e da non si comprendere, mentr'ella si fà, dagli occhi nostri; sol l'intelletto l'argomenta, quando l'effetto è venuto ad esser per ammassati infiniti insensibili crescimenti sensibile. Così va la bisogna o signori nell'umano ingegno lasciato all'aere e al sole a guisa di felice pianta, che verdeggiando cresce. Il riposo stesso le giova; il liberarla da ciò, che attorno la impaccia, è cultura. Nè vi maravigliaste che io, che tanto di fatica son vago e che cotante volte nell'apritura dell'accademia e in altre occasioni allo studio

ed allo esercizio ho e me stesso e gli altri confortato, ora mi ricanti in certo modo e mi ridica, poichè l' un conforto all' altro non è contrario, quello, che esorta alle belle fatiche, e quello, che persuade i belli ed opportuni riposi, siccome il sonare, quando è tempo, a ritratta non contraddice al sonare, quando è tempo, a raccolta. Ogni cosa ha il tempo suo: la vicenda il mondo mantiene, cioè due sole cose, il movimento e 'l riposo. Il qual riposo tuttavia non è senza un occulto movimento all' esercizio attuale del medesimo movimento. Così voi nel riposo dello spirito, non ven avvedendo, dolcemente faticherete e poi, appresso le vacanze tornando volonterosamente in questo luogo a' consueti esercizi, nella fatica in atto posta, esercitando di nuovo il natio talento, riposerete.

DISCORSO CLXXIII.

Se al cavaliere stiano meglio le lettere o gli esercizi del corpo.

Delle grandi cene n' avanza anche pel giorno seguente. Così la gran materia del passato problema basta a più discorsi e può abbondantemente fornirgli. Laonde, avvengachè il presente apatista, il quale con tanta sua lode e pro dell' accademia ha sostenuto per così lungo corso e sostiene il carico d' apatista, trattati ci abbia nella passata adunanza con lauto e sontuoso ragionamento, pure, come d' Omero diceva Eschilo le proprie tragedie essere avanzi e rilievi di quelle cene, così potrei io affermare delle reliquie di quello il mio breve ragionare esser tratto. Diceva egli adunque, e con verisimil ragione dicea, il cavaliere più alle lettere, che agli esercizi, dovere esser dato, prendendo fondato argomento dalla nobiltà ed eccellenza di quelle sopra di questi. E per verità chi negherà, essendo l' uomo, siccome

nelle membra egli è doppio e di due pezzi per così dire attaccati insieme formato, così in tutto il composto suo di due insigni parti costando, anima e corpo, una celeste e immortale, terrestre l' altra e mortale, una signora e l'altra schiava, l' una colle bestie comune l' altra con gli angeli, non doversi preporre la cultura dell' animo a quella del corpo particolarmente da chi in alto luogo nato possiede dalla razza un non so qual vantaggio sopra gli altri uomini, come appunto i generosi animali sopra gl' ignobili? La coltivazione del corpo fa ombra, dice Isocrate, a quella dell' animo, il quale ne vien perciò trasandato e negletto. Tuttavia, se da un' altra veduta ciò si considera, sembra che il cavaliere più gli esercizi, che gli studi, debba seguire. Esaminiamo in origine che cosa sia quegli, che cavaliere s' addimanda, pigliando la cosa alquanto da alto. I vocaboli sono impronta e caratteri delle cose, e per questa traccia si giugne a prenderle. I nostri antichi toscani (e ce ne ha vestigio ancora ne' greci autori

militari de' tempi bassi) quando diceano *cavaliere*, intendeano *soldato*, e, trovando per esempio in latino *miles* e *militia*, il tornavano in toscano *cavaliere* e *cavalleria*. Or perchè ciò? perciocchè, dove nelle antiche guerre romane il soldato a piede faceva nelle celebratissime loro legioni la prima figura ed era il fiore e il nervo dell'esercito, come più adattato a marciare per luoghi aspri e montuosi, che tali erano allora quelli, ne' quali si guerreggiava da loro, scaduto l'imperio, avendo a fare con barbari abitanti pianure vastissime, fu più a proposito per combattergli il cavallo, che del piano maravigliosamente gode e puote in quello fare sue guerriere pruove. Quindi, montata in pregio la cavalleria, calò d'onore la milizia a piè e il *pedone* s'incominciò a chiamare *fante*, cioè garzone e servo del cavaliere, e quei, che nell'antico aspiravano all'onore della cavalleria, prima servivano a piè il cavaliere in qualità di damigelli o donzelli (come allora loro dicevano) o scudieri. Tanta mutazione secondo la varietà

de' tempi fu fatta. Vari ordini poi ne' tempi più bassi incominciarono di milizia o di cavalleria a instituirsi da signori e da repubbliche con varie insegne e sopravvesti, co' quali ordini il valore e la virtù del prode uomo e cittadino s' onorava e confortavansi gli altri a gloriosamente operare per conseguirne in premio quelle nobili testimonianze fregi e contrassegni della loro prodezza. E chi così cignea spada e vestito era cavaliere alcune obbligazioni avea proprie di quell' ordine, come di difendere donzelle e pupilli e l' onore loro mantenere e per la fede contra i nemici combattere e servire la repubblica o 'l principe. Negli ultimi tempi finalmente questo nome di cavaliere si stese a significare non solo chi fregiato e insignito fosse di alcuno contrassegno d' ordine di cavalleria, ma anche qualsisia nato di chiaro sangue e di nobiltà generosa. Se si riguarda, adunque, alla instituzione ed ultima origine, che è militare, sembra che più gli esercizi del corpo, che anche per questo cavallereschi comunemente

s' appellano, sieno propri del cavaliere, che i letterari. Non, perchè si escluda il coltivamento dell' animo, che consiste nell' esercizio delle virtù morali; che le cavalleresche queste suppongono e sul fondamento di esse son fabbricate; e queste virtù morali dalla lettura delle istorie e de' buoni libri si possono apprendere per poi dar loro per opera compimento; e l' uomo bennato e civile mai non dee essere del tutto alieno dalle lettere e dagli studi, che poliscono l' animo e 'l condizionano a vita umana, moderata politica. Ma l' impallidire sulle antiche carte il rivolgere tuttodì le vecchie memorie e 'l farsi per lungo studio magro sugli antichi e novelli autori sembra che più si convenga a chi dalla professione d' insegnare pubblicamente le scienze e l' arti bennate a ciò viene obbligato. Insomma l' invecchiare nella letteratura e consumarvi l' età sua è proprio di chi per pubblico peso ne la professa. Ma a chi la nascita e l' obbligazione tiene alla cavalleria dedicato principale proponimento deono essere quelle

cose, che più da vicino lo toccano, e delle lettere sol tanto gustare, quanto alla figura, che Iddio ha loro imposto, contribuiscono. Quintiliano formando il suo oratore e Vitruvio facendo il suo architetto vogliono che egli cognizione abbia di tutte le scienze e di ogni nobile facultade; nè ciò è maraviglia, poichè tutte si danno mano in vaga circolar danza per così dire incatenate, nè una prendere se ne può che non si traggano dietro tutte. L'una dall'altra riceve lume e i raggi del suo vigore leggiadramente moltiplica. È così vasto l'ingegno umano, che vale ben molte cose anche nello stesso tempo ad apprendere, e ciò Quintiliano coll'esempio del musico rende manifesto, il quale ottimamente può a un punto medesimo e leggere e cantare e accompagnarsi col suono; ma nè anche è duopo, come i medesimi autori osservano, che quegli, che ha da professare o architettura o rettorica, in tutte le altre discipline, come i professori di ciascuna di quelle, si trattenga e si limi; ma, quando sofficientemente egli ne

ha apparati i principi e i fondamenti e che sa discorrere in esse, ogni cosa ha da volgere al suo principale intento per farsi quell' oratore eccellente e quel sovrano architetto, ch' egli ha da avere per mira di divenire. Le operazioni cavalleresche, quantunque sembrino giuochi e trastulli, sono tutte indirizzate a fare la persona per le funzioni di guerra, ad agilitare e ad afforzare il corpo per potere nelle militari faccende utilmente servire la patria e 'l principe. I greci prudentissimi legislatori premerono sommamente nell' esercitare la gioventù nelle scuole di lotta per durarle le membra, per destarle ed avvivarle lo spirito per tenerla lesta sulla forza ed agguerrita; e negli spettacoli famosissimi, a' quali concorreva tutta la Grecia, come a una solenne ragunata di festa e di gioia ad un mercato di generale scambievole benevolenza, a quelli, che nella velocità e nella gagliardia a più giuochi a queste acconci si esercitavano, proposti erano premi e onoranze e corone e ne venivano tanto i vincitori, quanto le patrie loro, come

in trionfo, festosamente incoronati. Tessevano a quegli i poeti inni di lode composti de' più vaghi e scelti fiori di Parnasso. Testimonio ne sieno le tante ode di Pindaro, che le glorie di quei vincitori e delle case e delle città loro con gran tuono di voce e con sublime lira immortalmente cantò; e il celebre conto d'anni usato dai greci per olimpiadi dai vincitori de' ludi olimpici ebbe l'origine, e del nome di quei gloriosi erano gli anni a perpetua memoria segnati, come i fasti romani da quei de' consoli. E Cicerone nell' orazione in difesa di Flacco afferma gli onori degli olimpionici essere a quei de' trionfatori romani eguali; e Orazio disse che la loro palma nobile gli portava su alto agli dei signori dell'universo. Voleano quei valenti governatori di città e datori di leggi che i sollazzi ancora e le allegrie del popolo fossero fruttuose e il valore militare, da impiegarsi seriamente nelle occasioni, avesse anco tra' giuochi un dilettevole tirocinio. Nè questo costume de' greci dee parere peravventura a noi strano, se si ha punto

risguardo ai tempi, dirò così, cavallereschi non molto lontani da questi, ne' quali si costumava a guisa, che Dante disse degli aretini, *Ferir torneamenti e correr giostre*. Ben è il vero che, vivendo noi, per grazia del cielo e di chi felicemente regna, in alta pace e, mentre tutto 'l mondo per così dire arde di guerra, riposando in ozio beatissimo, quella quiete, che è la madre degli studi e nutrice delle lettere, dovrebbe anche il cavaliere nelle letterarie cognizioni, che maravigliosamente poliscono e fanno l'uomo, che però umane s'appellano, e la tranquillità e l'agio e l'ozio da Dio a lui dato impiegare; che grandi soldati e capitani, come tra gli altri Cesare e Senofonte, grandi anche letterati furono, nè quella vacanza dagli altri impieghi, che a principio fu data per poter meglio, anzi unicamente, attendere al forte mestiero della guerra, in cose frivole e in perdimenti di tempo scialacquare, di cui non è al mondo cosa più cara nè più preziosa, ma adornando l'animo coll'erudizione e colla filosofia particolarmente morale

e civile (e, quando dico morale, intendo per eccellenza la cristiana) esercitarsi nelle cavalleresche operazioni, acciocchè il corpo esercitato serva d'esempio allo spirito a similmente esercitarsi e, quando il dover voglia, a pubblico benefizio per difesa del proprio paese agilmente e fortemente s'impieghi.

DISCORSO CLXXIV.

Se sia possibile che un cavaliere chiami alcuno al cimento dell'armi senza odiarlo.

Bene ragion volea che tralle acclamazioni d'onore, che l'accademia tutta unitamente porge al merito del passato sig. apatista, che del suo elevato e nobile spirito diede così frequenti e segnalate le dimostranze, e in mezzo ai felici augùri, anzi certissima gioia, che ella concepisce del presente reggente suo successore, avendo, fin dal suo ingresso nella carica, della squisitezza del suo ingegno e della gentilezza de' suoi talenti ricca caparra, non istesse

più lungo tempo muta mia lingua, e si rompesse per sì alte e belle cagioni il silenzio tanto più, che la gravità e bellezza del primo dal novello apatista proposto problema a fare secondo l'uso di questa accademia alcuna breve parola sopra di esso ne invita. Gran personaggio è quello, che nel teatro di questo mondo dee rappresentare il cavaliere, poichè, essendo per alta ventura stato dotato dal cielo di gentil sangue e posto dal merito de' suoi maggiori in precisa e stretta obbligazione di corrispondere alla sua qualità, duopo è che giusta sua possa adempia i cavallereschi doveri. Veggiamo adunque di passaggio e senza obbligarci a rigorosa legge di discorso che cosa appresso a poco se gli convenga, perchè da questa per così dire grossolana inspezione potremmo fare cognettura se sia possibile ch' egli sfidi altri senz' odio, che è stato messo innanzi per considerare. Ora il cavaliere così detto dalla più eccellente sorta di milizia, nella quale gli antichi segnalandosi, vennero a tramandare ai lor posteri il bel lustro di nobiltà,

non mica all' ozio ed all' ombra, ma al sole e al campo e tralla polvere e tra 'l sangue acquistata, è tenuto principalmente a servire alla patria madre e nutrice nostra ed alla quale per le cose care, che ci conserva, tutti noi stessi debbiamo; è tenuto a servire nelle militari funzioni, nelle quali consiste la sicurezza degli stati, il suo naturale e legittimo principe o quelli, a' quali la sua fortuna o elezione l' attacchi. E, quando egli in pace si trovi, non dee ozioso stare e neghittoso il suo valore, ma sempre a pro del pubblico e in virtuose e in valorose azioni operare. Poichè il cessare da' traffichi e da altre civili, benchè nobili operazioni, non è già dato al cavaliere, perchè per ozio in silenzio meni ignobilmente sua vita, ma, perchè l' agio e 'l tempo suo tutto impieghi e spenda, prezioso tesoro da Dio largitogli, a pro e in difensione de' deboli e di quelli, che al suo patrocinio ricorrano; per dar mano alle leggi e farle vive; per discacciare gli oltraggi l' insolenze e le villanie, e tutto di moderazione di giustizia

d' onore e di gentilezza riempiere. In una parola suo uficio è il cooperare e contribuire per tutte le virtù e per mezzo della fortezza massimamente alla felicità degli stati. Tutto ciò, che si parte e s' allontana dal buon cristiano e dal buon morale, tutto è falsa cavalleria. Le massime d' onore, che colla virtù non s' accordano, che non consuonano coll' evangelio, son tutte chimere di falsa riputazione nate da tempi e costumi barbari, qual era la consuetudine de' duelli, la quale da ruvide genti cominciata invalse tanto negli antichi tempi tra noi, che infino fu dalle leggi e da' principi pubblicamente autorizzata e con solenni religiose cerimonie, se piace al cielo, consacrata, stimandola gli uomini in quegli scuri e rozzi tempi una spezie di quelli, che chiamavano prove e giudizi divini, come il camminare sulle brace ardenti senza scottarsi, l' inghiottire bocconi con antecedenti forti scongiuri e orazioni senza che essi facessero male, per provare la propria innocenza; lo che era permesso, quando altri giudici mancavano da

purgarsi dalle apposte criminazioni o che non vi avea canonica e legittima forma da chiarire la sua fama, di ricorrere, come essi dicevano, al giudizio divino, a provarsi in battaglia rimettendo la sua querela nell' arme. Ma grazie al cielo che quello di lunga mano radicato abuso si è svelto colle premure massimamente di gran monarca, che la falsa riputazione ne' duelli riposta, ha fatta vera ignominia e colla severità delle leggi la privata insolenza ripressa, che pretendeva di vendicare i suoi torti in particolare, quando ciò s' aspetta alle leggi a' principi e magistrati, che ne sono gli autori insieme e i ministri, e in ultimo a Dio, ch' è Dio delle vendette e per se le riserva. Non è lecito sfidare altri se non per pubblica utilità per risparmiare sangue e affanni di popoli o per far bene all' avversario facendolo ricredente del suo errore, non già per soddisfare se. Che brutto diletto è quello della vendetta e da femmine! diletto di piccolo e minuto e debol cuore, come a maraviglia il descrisse Giuvenale ... *quaeque minuti Semper*

et infirmi est animi exiguique voluptas Ultio... Questo gusto della vendetta unicamente si conviene a Dio, il quale è pura giustizia e da ogni odio da ogni livore da ogni debolezza e imperfezione lontano. Il gastigo, che da' magistrati e principi luogotenenti di Dio in terra a' delinquenti si dona, è per far bene loro sotto apparenza di male a guisa di buoni cerusici, che tagliando sanano e quel, che curare non si può, perchè non guasti il resto, recidono. L'utilità pubblica è quella, che fa i giudici, se dir si puote, incrudelire, perchè gli altri la giustizia imparino e temano. Dunque tu, che un punto un niente sei rispetto all'universo e piccola parte sei di tua città, per avere qualche vantaggio da cose non tue, cioè dal merito de' tuoi maggiori, vuoi far legge alle leggi potenza ai magistrati violenza al cielo con volerti fare da te medesimo la ragione? quell'odio, che dovresti serbare pe' nimici pubblici e dichiarati dal governo, averlo col tuo particolare? Se mai il cavaliere, che ha da essere lume ed esempio e

specchio a tutto il resto, è costretto di sfidare e di provarsi in non soverchievol battaglia, non dee mai a questa arrecare odio, ma ben desiderio dell' utilità medesima dell' avversario congiunta colla permessa riparazione o piuttosto conservazione del proprio onore. Se, adunque, in alcuna pressante congiuntura, dalla quale onestamente non si potere dispensare sia giudicato, convenga al cavaliere sfidare altrui, ciò non dee egli fare nè pure con ira o con animosità di passione, non che con odio, ma spronato solo dalla ragione e dalla convenevolezza, alla quale ogni sua minima azione ha da mirare; e fuori delle pubbliche cagioni o a sua difesa o a far semplicemente ricredere l' avversario, cioè a utilità e per ammenda dell' errante suo prossimo, benchè a lui nimico, sono da essere da lui l' armi impugnate. Ma ben io m' abuso troppo della vostra benigna pazienza uditori, e della vostra nobil cortesia novello sig. apatista, che il breve tempo all' accademia destinato consumo facendo trascorrere quegli avventurati momenti,

che dalla vostra giudiciosa risoluzione deono essere con più giustizia occupati.

FINE

del tomo ottavo

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO OTTAVO TOMO